



SETE E ARAZZI A REGGIO EMILIA DAL SEC. XVI AL XVIII

A CURA DELL'ENTE PROVINCIALE PER IL TURISMO DI REGGIO E.

SETE E ARAZZI

CATALOGO

DELLA MOSTRA DELL'ARTE DELLA SETA

A REGGIO EMILIA

DAL SECOLO XVI AL SECOLO XVIII

E

DEGLI ARAZZI DEL PALAZZO DEI PRINCIPI

DI CORREGGIO

REGGIO EMILIA 15 OTTOBRE - 15 NOVEMBRE 1966

Proprietà letteraria e artistica riservata

COMITATO D'ONORE

<i>On.le</i> <i>Avv. Achille Corona</i>	- Ministro del Turismo e dello Spettacolo
<i>Dott. Roberto Poppi</i>	- Prefetto della Provincia di Reggio Emilia
<i>Mons. Gilberto Baroni</i>	- Vescovo di Reggio Emilia
<i>Sen. Prof. Giuseppe Medici</i>	-
<i>Sen. Prof. Remo Salati</i>	-
<i>On.le Prof. Giuseppe Amadei</i>	-
<i>On.le Ivano Curti</i>	-
<i>On.le Prof. Ermanno Dossetti</i>	-
<i>On.le Avv. Alberto Ferioli</i>	-
<i>On.le Nello Lusoli</i>	-
<i>On.le Carmen Zanti</i>	-
<i>Dr.ssa Augusta Ghidiglia Quintavalle</i>	- Sopraintendente alle Gallerie d'Arte di Modena, Reggio E., Parma e Piacenza
<i>Avv. Renzo Bonazzi</i>	- Sindaco del Comune
<i>Prof. Ettore Lindner</i>	- Provveditore agli Studi
<i>Dott. Franco Ferrari</i>	- Presidente Amministrazione Provinciale
<i>Cav. Uff. Francesco Aloisio</i>	- Intendente di Finanza
<i>Dott. Antonino Russo</i>	- Presidente del Tribunale
<i>Dott. Giovanni Ardeni Morini</i>	- Procuratore della Repubblica
<i>Ing. Giorgio Degola</i>	- Presidente Camera di Commercio
<i>Per. Agr. Angelo Ruozzi</i>	- Presidente Ente Provinciale Turismo
<i>Comm. Rag. Enrico Ferrari</i>	- Presidente Automobile Club
<i>Geom. Riccardo Finzi</i>	- Presidente Deputazione di Storia Patria
<i>Avv. Sandro Cucchi</i>	- Presidente Società del Casino
<i>Dott. Ugo Bellocchi</i>	- Presidente Ass. Prov.le Stampa Reggiana
<i>Gianetto Patacini</i>	- Vice Presidente Amministrazione Prov.le
<i>Rag. Renzo Testi</i>	- Sindaco di Correggio
<i>Prof. Sergio Morini</i>	- Assessore alla P. I. dell'Amm.ne Prov.le
<i>Dott. Franco Boiardi</i>	- Assessore alla P. I. del Comune
<i>Dott. Aldo Lardinelli</i>	- Presidente del Rotary Club
<i>Avv. Pier Carlo Cadoppi</i>	- Presidente del Lions International
<i>Prof.ssa Ada Marchi</i>	- Presidentessa del Soroptimist
<i>Conte Carlo Palazzi Trivelli</i>	- Pres. Ist. Statale d'Arte « G. Chierici »
<i>Ing. Riccardo Barbieri</i>	- Presidente Famiglia Artistica Reggiana
<i>Grand. Uff. Avv. Aldo Bacchi Andreoli</i>	- Presidente Banca Agricola Commerciale

<i>Grand. Uff. Avv. Antonio Grandi</i>	- Presidente Cassa di Risparmio
<i>Comm. Dott. Giuseppe Grasselli</i>	- V. Pres. Banco S. Geminiano e S. Prospero
<i>Prof. Giovanna Calloni Cerretti</i>	- Direttrice Archivio di Stato
<i>Prof. Bruno Fava</i>	- Direttore Biblioteca Comunale
<i>Grand. Uff. Arnoldo Mondadori</i>	- Editore
<i>Maria Bellonci</i>	-
<i>Conte Giovanni Battista Spalletti-Trivelli</i>	-
<i>N. D. Marianna Prampolini Tirelli</i>	-
<i>Mons. Corrado Baisi</i>	- Arciprete del Capitolato della Cattedrale
<i>Mons. Alistico Riccò</i>	- Prevosto dell'Insigne Basilica di S. Prospero
<i>Padre Bruno Torelli</i>	- Priore dei Servi di Maria della Basilica della Ghiara
<i>Don Bruno Moratti</i>	- Rettore della Parrocchia di S. Teresa
<i>Don Calisto Boni</i>	- Rettore della Chiesa del Cristo
<i>Mons. Gino Gori</i>	- Prevosto della Colleggiata di S. Nicolò
<i>Don Ennio Caraffi</i>	- Prevosto di Montecchio Emilia
<i>Dott. Achille Maramotti</i>	-

COMITATO ESECUTIVO

<i>Per. Agr. Angelo Ruozzi</i>	- Presidente
<i>Dr. Franco Boiardi</i>	- Membro
<i>Prof. Mario Degani</i>	- »
<i>Armida De' Medici Bagnoli</i>	- »
<i>Geom. Riccardo Finzi</i>	- »
<i>Geom. Vittorio Nironi</i>	- »
<i>Arch. Cristina Costa</i>	- »
<i>Prof. Odoardo Rombaldi</i>	- »
<i>Adriana Giaroli Pizzorno</i>	- »
<i>Geom. Paolo Sidoli</i>	- »

COMITATO AMMINISTRATIVO

<i>Ugo Benassi</i>	-
<i>Avv. Mario Cavallini</i>	-
<i>Prof. Mario Degani</i>	-
<i>Cav. Gaspare de' Grandi</i>	-

SEGRETARIO GENERALE

<i>Dott. Alcide Spaggiari</i>	-
-------------------------------	---

PRESENTAZIONE

L'arte della seta, introdotta a Reggio, sotto gli auspici e dietro l'impulso di Lucrezia Borgia, Duchessa di Ferrara, agli inizi del secolo XVI, ha costituito per tre secoli la principale risorsa ed è stata il titolo di maggior decoro della nostra città.

Le sete reggiane hanno portato il nome di Reggio Emilia nel mondo.

Purtroppo i preziosi drappi, per la loro stessa natura ed il loro impiego sono facilmente soggetti ad irreparabile usura, sicchè lo splendido patrimonio di bellezza creato dai nostri artigiani è andato in gran parte disperso.

E' sembrata, quindi, opera doverosa e degna, raccogliere quanto è rimasto ed offrirlo in visione ai reggiani, agli italiani ed a tutti gli amatori delle cose belle, unitamente ai documenti, ad alcuni strumenti ed agli elementi urbanistici che hanno con l'arte della seta uno stretto rapporto.

Insieme si è pensato di esporre all'ammirazione del pubblico i preziosi arazzi fiamminghi del Palazzo dei Principi di Correggio, fra i più belli esistenti in Italia e, purtroppo, scarsamente conosciuti.

Le nostre finalità? Una finalità turistica: far nascere un interesse nuovo, o almeno più vivo, verso la nostra Reggio, che di opere d'arte è ricca, anche se spesso dimenticata dai turisti frettolosi!

Una finalità economica: Reggio, in questi ultimi anni, ha particolarmente intensificata la sua attività economica nel settore dell'abbigliamento. Vogliamo dimostrare che questo non è opera del caso, ma ha le sue segrete origini in un gusto, in una tradizione viva nel passato e mai del tutto spenta.

Ci riusciremo? Lo speriamo!

In questa iniziativa l'Ente ha avuto la preziosa assistenza della Soprintendente alle Gallerie Sig.ra Augusta Gbidiglia Quintavalle, la collaborazione intelligente ed appassionata della Sig.ra Armida De' Medici

Bagnoli alla quale si deve la parte più notevole del presente catalogo, del prof. Mario Degani che ha curato direttamente l'allestimento della Mostra, del geom. Riccardo Finzi, presidente della Deputazione di storia patria, che, oltre ad illustrare i preziosi arazzi di Correggio, ha voluto affiancare alla Mostra un Convegno di studi sull'arte della seta a Reggio.

L'Amministrazione Provinciale, il Comune di Reggio, la Camera di Commercio, la Cassa di Risparmio e le Banche Agricola Commerciale e S. Geminiano e S. Prospero, il Comune di Correggio, il Circolo del Casino, hanno voluto generosamente contribuire al successo della manifestazione.

Non va dimenticata la comprensione delle Autorità ecclesiastiche che hanno acconsentito al prestito dei loro preziosi parati.

A tutti la mia viva riconoscenza.

Infine ringrazio tutti coloro che qui non ho ricordato, ma che hanno collaborato, direttamente o indirettamente, ad una iniziativa che nasce dall'amore per la nostra terra e per la sua gente che ha sempre saputo esprimere il meglio di sé nella genialità dell'arte e nella tenacia del suo lavoro.

Il Presidente dell'Ente
Provinciale per il Turismo
Angelo Ruozi

La presentazione al catalogo di Armida de' Medici puntualizza la continuità, dal secolo XVI alla fine del XVIII, di una manifattura della seta che ebbe, oltre abili operai, buoni artisti, i quali fornivano disegni e cartoni.

Ma la Mostra stessa documenta e puntualizza, attraverso le opere raccolte che provengono esclusivamente dalle chiese e dalle collezioni civiche reggiane — il Museo e la Raccolta Parmeggiani — un fatto di eccezionale importanza: è chiaro che nel passato, come di recente, i raccoglitori locali, prelati, nobili o gente del popolo, andata magari a rifarsi una vita nel mondo, hanno amato e coltivato questa particolare manifestazione artistica, cui è ingiusto dare, come di consueto, una etichetta di minorità.

Lo attesta questa stupenda raccolta di manufatti: ricami, arazzi, stoffe tessute di raso, damasco, broccato e velluto del rinascimento e barocchi, che riflettono chiaramente il gusto, la moda e lo stile del tempo e del luogo di provenienza: dalle Fiandre alla Francia, da Venezia, alla Lombardia a Firenze, raccolta che testimonia, ancora una volta, la intensa vitalità e la cultura aggiornata e viva, tra noi, dei grandi centri come delle piccole corti.

E Reggio, troppo poco conosciuta e valorizzata sotto questo aspetto, ha, e non solo nelle stoffe, una miniera finora ignorata e, purtroppo, in parte già manomessa e dispersa di opere d'arte da scoprire e riscoprire, ma soprattutto da proteggere e da salvare.

Augusta Ghidiglia Quintavalle
Soprintendente alle Gallerie d'Arte di
Modena, Reggio E., Parma e Piacenza

23 Settembre 1966

ARS SIRICEA REGII

Mostra organizzata dall' Ente Provinciale per il Turismo
di Reggio Emilia con la collaborazione dell' Amministra-
zione Provinciale, del Comune, della Camera di Commercio,
della Cassa di Risparmio, della Banca Agricola Commer-
ciale, del Banco S. Geminiano e S. Prospero e del Circolo
del Casino di Reggio Emilia

I

LA MANIFATTURA DELLA SETA A REGGIO, NEL SECOLO XVI, ED I SUOI RIFLESSI NELL'ECONOMIA REGGIANA DEL TEMPO

L'arte tessile è considerata un'arte minore, pur occupando un posto importante nella storia perchè esprime, in modo immediato, il gusto corrente di un certo periodo. In essa si ritrovano, non senza emozioni, le origini e lo svolgimento di certe forme simboliche che spesso esprimono il sentimento religioso o la profonda inclinazione estetica dei popoli e vi si ritrova altresì il divenire stesso degli stili, qualche volta in ritardo rispetto alle arti maggiori, qualche volta in anticipo su di esse. Essa è perciò un libro aperto su cui si può leggere l'esatta espressione dell'animo umano nel suo divenire, come lo è tutta l'arte nei suoi fenomeni e nei suoi reconditi significati, e possiede un suo linguaggio interessantissimo.

A Reggio l'arte tessile, ed in particolare l'arte della seta, salì a rapido splendore nel 1500, e si accompagna al fiorire delle lettere e delle arti, nonché ad un miglioramento generale, sia pure relativo, delle condizioni generali di vita.

Il Rombaldi, nella prefazione al suo studio « Gli Estensi al governo di Reggio », così sintetizza l'economia reggiana nei secoli scorsi e l'importanza che ebbe qui la manifattura della seta. « Se è vero — dice il Rombaldi — che la città fu in quel secolo tutta un'impresa commerciale, è dovere di chi indaga non perdere mai di vista le vicende delle manifatture. Così facendo si vedrà che l'arte della seta, nel suo secolare sviluppo, è il filo rosso che percorre tutto il tessuto della storia della città. Finché l'arte fu prospera il cuore della città batté con ritmo gagliardo; la ricchezza, introdotta con l'esportazione dei manufatti, fu il sangue che irrorò tutta l'economia, ma con la de-

cadenza dell'arte, tutto entrò in crisi e, quando questa si spense, la città, senza il lavoro della borghesia, diventò la dimora delle famiglie ricche che traevano il loro reddito solo dall'agricoltura, ma anche luogo di disoccupazione e di miseria. L'arte della seta, prosegue il Romaldi, raggiunse il vertice della prosperità attorno alla metà del '500, dopo il 1580 entrò in crisi e, a mano a mano che questa si aggravò, lo spirito di intrapresa s'illanguidì, il feudalesimo rialzò il capo e l'agricoltura diventò l'attività economica preponderante ».

Per venire a noi dobbiamo cominciare da una lontana giornata del 1502 (2 agosto), giornata nella quale giunse in Reggio un certo Messer Antonio, per conto di Lucrezia Borgia, da pochi mesi sposa di Alfonso I d'Este. Proviamo a camminare con lui, attraverso le strade di una Reggio ancora medioevale dove, fra bassi portici e case in cotto, si giungeva alla bella piazza del Comune con lo sfondo della Cattedrale romanica, non ancora nascosta dalla sovrastruttura rinascimentale. Egli portava agli Anziani di Reggio una lettera della sua Signora che lo raccomandava alla Municipalità quale esperto setaiolo di Genova, di cittadinanza ferrarese e lo dichiarava pronto a trasferirsi nella nostra città per esercitarvi l'Arte della seta.

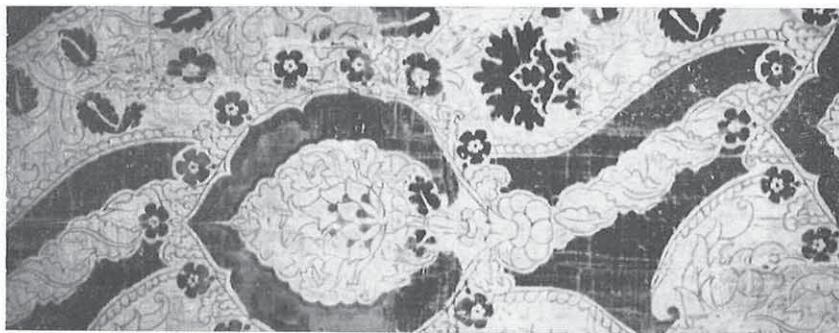


Firma di Lucrezia Borgia

Il 7 agosto successivo gli Anziani risposero ringraziando ed accettando la gentile raccomandazione e il 21 dicembre, dello stesso anno, Ercole I d'Este concesse alla città di Reggio d'introdurvi la manifattura della seta e stabilì in proposito privilegi e concessioni speciali con un decreto che è annesso agli Statuti del 1546. Abbiamo visto come questo Mastro Antonio fosse di origine genovese. E non è senza ragione che un provetto setaiolo provenisse da quella città, se già nel XII secolo essa aveva una florida industria locale, in gara con lo sfarzo e l'arte dei drappi veneziani, fiorentini, senesi e lucchesi. Senonchè, mentre in Venezia i disegni si cristallizzarono in forme un po' consuete, in prevalenza

attinte dai lunghi contatti con l'Oriente, in Genova, città più vicina ai mercati occidentali, le forme tessute acquistarono una maggiore varietà di interpretazione e, come possiamo dire oggi, cambiarono più spesso con il gusto della moda. Nel periodo rinascimentale l'arte serica genovese è la prima in Italia e commercia, con paesi vicini e lontani, quei drappi, e soprattutto quei velluti che sono rimasti famosi nel mondo. Sono quei velluti casellati a due o a tre piani, controtagliati, ricci e sopraricci, allucciolati d'oro, preziosi come bassorilievi, di un rosso vivo e profondo simile al rubino o di un turchino cupo e brillante.

Il disegno si è ormai sganciato dalle forme di ispirazione bizantina, ricche di simbolismi, di figure allegoriche, di animali o di piccoli disegni geometrici di gusto moresco. Tutta l'arte, anche quella minore, si rinnova con ardimento ed esprime letizia e gioia di vivere. Anche dagli



Velluto (arte fiorentina) sec. XV

apparati sacri spariscono le lunghe e malinconiche teorie dei santi, tanto care al medioevo e, con allegra malizia, vi si sostituiscono angeli che sembrano putti pagani in piena nudità, graziosamente ammiccanti da fronde, da frutta, da fiori. Tale è lo spirito del tempo che è come una ribellione al lungo periodo di riflessione mistica verso una scoperta ricerca dei piaceri della vita. I colori si fanno chiari, giocondi, vivacissimi e sfumano il disegno mettendone in risalto il rilievo sul fondo perlaceo o sull'intrecciato d'oro e d'argento, tanto da acquistare una morbida plasticità sull'ordito prezioso. Mastro Antonio veniva appunto da un'esperienza di raffinatezza, ma egli non cominciò subito, è da sup-

porre, da questi preziosi tessuti che richiedevano, da parte delle maestranze, un'esperienza di lunga data, ma è certo che vi arrivò in poco tempo e ce lo potrebbero dimostrare i magnifici esemplari di velluto, conservati in Scandiano, certamente fino al 1888, purtroppo oggi smarriti, di sicura fabbricazione reggiana. Il Camparini, nel suo « *Ars Siricea Regii* », volume ricco di ricerche e documentazioni, dal quale ho largamente attinto, si sofferma a parlarci del disegno delle foglie di



Velluto sec. XV (Galleria Parmeggiani)



Pianeta in teletta cangiante con gallone ricamato e riporto simile a quello dell'abito di Lucrezia Borgia del Pinturicchio (sec. XVI - Duomo)

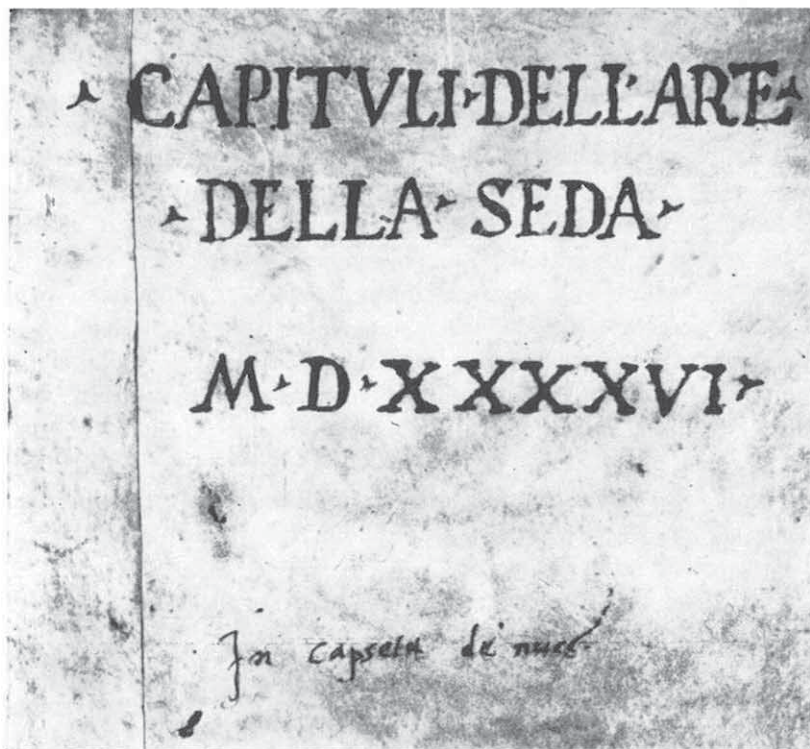
acanto, di cui erano ornati questi esemplari, da lui ammirati, e si pone un problema di ordine cronologico. E' certo che tale foglia ornamentale è più spesso ripresa nei drappi del '600, mentre è già largamente applicata nell'architettura e nella pittura all'inizio del XVI secolo.

Non si trova invece nella seconda metà del '500 perché l'ornato è più piccolo e più aggraziato. Il Campanini attribuisce senz'altro questi esemplari all'arte della scuola di Mastro Antonio e li considera della prima metà del '500, suffragato in questa opinione dal ritratto di Paolo III Farnese del Vasari e risalente al 1540.

Il Pontefice vi appare con una veste ornata di grandi foglie di acanto, intramezzate da un motivo a ricamo, proprio come nei velluti reggiani. E' difficile poter dire fino a che punto Mastro Antonio imitò i tessuti genovesi, anche se è da credere che la sua arte fosse fortemente influenzata da quella della città natale. Certo anch'egli risentì dell'evoluzione che il Rinascimento aveva portato nell'arte in genere e che si estese a quella tessile, rinnovandone la tecnica, il colore e il disegno. Ai velluti e ai damaschi lobati del '400, così chiamati perché nei lobi o nervature riproducevano la snellezza delle finestre dei castelli e delle cattedrali gotiche, fanno ora riscontro i leggeri motivi a fiori, frutta e foglie dei broccatelli veneziani e senesi, ai fregi e agli austeri nodi gotici degli antichi drappi fiorentini si contrappone la leggiadria degli ornati dei broccati e dei damaschi, ai rigidi motivi a fiori d'oro delle ruvide saie fanno ora contrasto la morbidezza e la varietà dei nuovi disegni nei rasi, nei velluti, negli ormesini, nei taffetani, nei samiti e nelle trasparenti mussole.

Nel disegno c'è ancora il motivo tradizionale quale la nordica pigna, il cardo dei monti, il carciofo, la trionfale melegrana chiusa, socchiusa od aperta, il nodo gotico e il fiore di loto, ma vi appaiono sempre più frequenti motivi più svelti e più giocondi a foglie e fiori di garofano, di rosa, di edera, di convolvolo, di biancospino, di castagno, a bastone rotto, a palme e a palmette, a rami di quercia (dal segno araldico dei della Rovere), a candelabre, a righe con fiori, con vivaci accostamenti di colore, con interpretazioni e collegamenti immaginosi che sembrano rinnegare e irridere l'austerità del passato. Non è più l'artigiano che crea il tessuto, ma la mobilità della moda che, per la prima volta si impone e che, contro la tradizione di un abbigliamento monotono derivato da un carattere e da una storia, esplode con forme e colori nuovi. Sembra, anche se non è provato, che Mastro Antonio, già nel

Natale del 1502, mostrasse in Reggio, a tempo di record i primi velluti, i rasi, i damaschi, forse un campionario della sua bravura; ad ogni modo lascia perplessi l'incremento che in pochi anni prese qui l'industria serica. Lucrezia Borgia, dotata di un fine gusto estetico e di una geniale inclinazione al ricamo (per questo era stata assai ammirata alla Corte di Ferrara) aveva visto bene e lontano.



Facciata degli Statuti

E non c'è da stupirsi. Cresciuta allo sfarzo della Corte Pontificia, negli antichi palazzi aveva fatto l'occhio alla bellezza dei tessuti che vi convergevano dalle città più raffinate, e Genova era fra le prime. Sappiamo che ogni cerimonia della sua vita breve e fatale si svolse nel calore e nella ricchezza dei drappi che ricoprivano, oltre che la graziosa figura, le

pareti delle sale, le ricche suppellettili, i cavalli, le carrette, le persone del seguito e persino le finestre e i muri delle eleganti architetture.

Come principessa del Rinascimento sentì il tessuto come un elemento indispensabile alla sua calda atmosfera; ecco perché pensò di introdurre in un'altra città del Ducato, l'arte tutta femminile delle belle sete che sono così dolci al tatto e così calde a vedersi. E ci fa piacere supporre che fra i doni, ricevuti al suo ingresso in Ferrara, come sposa di Alfonso d'Este, in testa a quel favoloso corteo di cui ci è rimasta memoria, ci fosse anche qualche prezioso broccato o velluto, tessuti da Mastro Antonio.

Ma ritorniamo a lui, ormai insediato in Reggio, che ha in proposito molta fretta di realizzare, come è nella natura del suo popolo. Non possiamo tacere degli accordi, intercorsi fra il Comune e il Maestro setaiolo, il giorno 6 agosto sempre del 1502. Nel libro delle Provvigioni, di quell'anno esiste l'istrumento della condotta conchiusa fra gli Anziani e l'interessato. Egli doveva iniziare la lavorazione dei drappi a sue spese, impegnandosi ad accrescere, anzi a raddoppiare ogni anno il numero dei telai (che all'inizio furono solo tre) e dei lavoratori, doveva a sue spese condurre tintori e introdurre filatori che servissero al nuovo esercizio. Doveva altresì liberamente insegnare a uomini e a donne che volessero apprendere l'arte, né poteva opporsi a chiunque volesse liberamente intraprendere la lavorazione della seta. Quale indennità di avviamento, come si direbbe oggi, il Comune gli dava cento ducati d'oro (375 lire reggiane) e in più si obbligava per un discreto salario (L. 10 al mese). Questo contratto è un vero capolavoro di liberalità, ed onora la comunità di Reggio in tempi in cui i Principi e i Comuni assicuravano col monopolio l'utile e sè stessi per qualsiasi industria che prendeva l'avvio. E' evidente che al diffondersi dell'industria egli doveva provvedere con l'utile ricavato dal commercio dei drappi lavorati. Una volta insediato, con quale rapidità abbiamo visto, egli si dimostra abile ed intelligente. E' divertente leggere i consigli, con i quali sollecita la comunità perchè si premunisca contro il danno di eventuali tasse che avrebbero pregiudicato l'industria.

Con arguzia, che vale la pena di sottolineare, prega i reggiani di chiedere al Duca l'esenzione delle gabelle per l'importazione della materia prima e per il commercio dei drappi lavorati. « A ciò, sono sue parole, che non se dagi principio a pagare de queste spese. Perchè, come el fosse dato principio a pagare — insiste da buon genovese — seria poi

difficile avere la Exenzione ». E scrive « Exenzione » con la lettera maiuscola. Evidentemente, ieri come oggi, lo sfuggire al fisco è sempre stato ed è cosa augurabile . . . e difficile !

Come abbiamo visto il Duca, richiesto in proposito, concesse privilegi speciali nel dicembre del 1502. Ci possiamo allora chiedere se nel Comune di Reggio egli non trovasse la materia prima o follicello (come lo chiama il Campanini): come è da supporre da una sua lettera conservata in archivio che parla appunto di importazione di seta da lavorare. Non si trovano accenni di gelsi o seta nelle Provvigioni e Riformagioni del Comune di Reggio, anteriori al secolo XVI, mentre abbondano gli accenni dopo. In quell'epoca, dunque, esistevano o no nella nostra provincia i gelsi, così importanti per la produzione del bozzolo? Siamo certi che ne esistevano molti nel territorio modenese, confinante con il nostro, e possiamo supporre che anche nel reggiano ci fosse un certo numero di queste piante se già nel 1300 esistevano in Reggio gli stacciai o fabbricatori di setacci che tendevano sui cerchi la larga trama di robusto filo di seta ritorta. Possiamo dunque affermare che fin da allora c'era qui, anche se povera, una certa produzione di seta e una rudimentale tessitura per il fabbisogno locale. Non ci risulta che prima del '500 uscissero dalla nostra provincia drappi lavorati verso i mercati italiani ed esteri, mentre in questo secolo ha inizio un attivo mercato con le altre città italiane, con le Fiandre, con la Germania, con l'Inghilterra, con l'Oriente e soprattutto con la Francia che in Lione avrà, più tardi, la capitale mondiale della seta. Sempre in questo periodo escono leggi per la tutela dei gelsi, per incrementarne la produzione e per evitarne, con penalità severe, la distruzione. E' perciò spiegabile come l'energico Mastro Antonio si preoccupasse subito di trasferire qui materia prima o filugello, in quantità tale, da garantire una rapida lavorazione. In pochi anni le leggi che tutelavano la produzione del bozzolo, consentirono un grande impulso nell'industria serica, alla quale attendevano le famiglie nobili e borghesi con grande fermento di vita nuova e di ricchezza.

E' di questo periodo il fiorire di una vita mondana e la scoperta ricerca dei piaceri della vita. Anche Reggio risentì di questo ardore vitale, nonostante i severi decreti contro il lusso e le sanzioni contro i cittadini e le cittadine che facessero sfoggio di ricchi abbigliamenti. Non valsero a reprimere gli animi le prediche paurose durante le quaresime, in quel clima di controriforma che cercava di frenare la licenza dei costumi e

non valsero le severissime leggi suntuarie a vincere il forte impulso di libertà che Reggio sentì scorrere in sè come una linfa nuova. La tentazione del lusso e dei piaceri spinse le donne a ricercare la raffinatezza dell'abbigliamento. Messe vicino alle stoffe sontuose, che qui si fabbricavano, si preoccuparono di essere belle e vestite riccamente. I carnevali si fecero più rumorosi, come lampi di luce dopo le oscure quaresime. Reggio diventò famosa, e lo fu fino a tutto l'800, per le mascherate ricche e pittoresche; vedeva qui correre il palio (ricco drappo che si dava in premio al vincitore) e un succedersi di feste e di spettacoli teatrali. Onorava in quei tempi di accoglienze regali il Re di Francia Francesco I, festeggiava Renata di Francia, moglie di Ercole II d'Este, con archi trionfali, con la parata di cinquanta giovani a cavallo vestiti di raso azzurro e con il dono di due vesti di broccato d'oro. Era la prima volta nella nostra storia, che fra i doni della città ai principi, figuravano drappi di seta e d'oro e pare fossero opera di artigiani lucchesi, trasferitisi, come vedremo più avanti, a Reggio. Alle feste pubbliche facevano concorrenza le feste private. Francesco I, ricevuto dagli Zoboli, ammirò l'eleganza delle nostre donne. Un oscuro cronista parmigiano del tempo, vivamente toccato dal fascino delle dame reggiane, ci fa un quadro di ambiente e sembra anticiparci la grazia e la tenerezza di certe cronache settecentesche. Dalle feste in lieta compagnia, dai balli, dagli spettacoli, l'industria prese nuovo impulso. La richiesta sul mercato cresceva, si faceva più pressante. Chi pensava più alle leggi, alla censura? Lo splendore della corte ferrarese e la magnificenza dei signori di Carpi e di Correggio, che spesso torneavano e giostravano, moltiplicarono la richiesta dei drappi per la confezione dei quali accorsero artefici da Genova, Bergamo, Crema, Milano, Modena e soprattutto da Lucca. Si fabbricarono i velluti bianchi, le trasparenti tele d'argento, i drappi di seta a verghe d'oro, i damaschi e le sete intessute di stelle d'argento di cui abbiamo un'anticipazione nel vestito del presunto ritratto di Lucrezia Borgia, pare il più attendibile, del Pinturicchio. Molte furono le famiglie interessate a questa attività. E' da ricordare soprattutto la famiglia Scaruffi, il nome della quale è sempre presente negli antichi statuti dell'industria e il cui patrimonio si accrebbe notevolmente con il commercio interno ed estero. Il Campanini ci dice che tenevano due botteghe in Piazza Maggiore e che erano abili economisti. Sappiamo infatti che gli Scaruffi possedevano vaste proprietà terriere, in cui realizzavano arditi progetti di irrigazione, che compivano frequenti viaggi

all'estero per il mercato della seta, che esercitavano in Reggio l'ufficio del cambio e tenevano in proposito corrispondenti in Roma, Firenze, Parma e Piacenza. E' facile poter vedere come in questo periodo, alla primitiva e rozza economia feudale, si sostituisce una più evoluta economia di mercato che influisce sul tenore di vita del ceto medio e che richiama in città parte della popolazione agricola.

Le difficoltà però non mancarono, come in ogni organizzazione che si fa strada rapidamente. Mentre si stavano preparando gli statuti, per dare un ordinamento interno alla nuova, florida industria, successe che la seta, consegnata dai mercanti ai maestri, venisse abusivamente venduta, prestata, impegnata, invece di essere restituita lavorata ai mercanti. Il danno fu grave e generale. Il Duca intervenne allora con una grida, stabilendo una graduatoria di pene che sono un interessante studio di costume. Per la recidività del furto, anche di una sola libra di seta, la pena comminata, per i maschi, era di cinque anni di carcere, per le femmine, il taglio di una orecchia e il naso mozzato. La graduatoria di pene arrivava alla forca, così per il maschio come per la femmina, se il furto era più grave e la recidività provata per la terza volta. Questo sta a dimostrarci l'estrema crudeltà dei tempi, ma anche il rigore con il quale veniva condotto il lavoro. In data 4 febbraio 1546 gli esercenti l'arte si costituivano in Università della seta, retta da appositi statuti nei quali, sull'esempio delle altre città italiane erano fissate norme precise per i filatolieri, i tessitori, i tintori e le calderane, norme che consentirono un lavoro preciso e controllato, che portarono senz'altro un maggior ordine nei rapporti fra lavoratori e datori di lavoro, ma che in seguito costituirono una remora alla libera iniziativa e perciò non agirono sempre positivamente sull'industria stessa. Una copia degli statuti, approvati dal Duca, fu consegnata dal notaio Cristoforo Ruggeri, in Archivio perché fosse conservata « in capseta de nuce ». Questa stessa copia si trova nell'Archivio del Comune col titolo « Capitoli che si hanno a fare sopra l'arte della seda de l'oro et argento, nella magnifica città di Reggio ».

Agli statuti è allegato il decreto di Ercole I (1502) col quale si approva l'opera di Mastro Antonio e quello di Ercole II (1546) che conferma gli statuti. L'università era retta da un rettore, da un provveditore, da un consultore, da un notaio, da due sindaci, da tre persone primarie dell'arte, da un consiglio di otto sensali e da un messo. Il rettore aveva mansioni di magistrato e cariche di ordine esecutivo. Pro-

cedeva alle visite ai telai e ai drappi fabbricati ed era il solo arbitro a decidere delle pene in cui incorrevano gli inadempienti. Durava in carica un anno. Tralasciamo il lungo elenco degli incarichi, affidati al provveditore e agli altri, e veniamo ai tessitori, cui erano imposte, fra le altre, le suddette norme: « Che i drappi di seta pura, quanto con l'oro et l'argento dovessero essere laborati alla perfezione, così non si dovessero riscontrare difetti di piedi falliti (falli) né di fili in più e in meno in un sol dente di pettine, che non dovesse esser data acqua, né gomma a nessun drappo (appretto), che non dovesse esser dato di rasoio e di fazzola dopo che il tessuto fosse stato ripulito con le forbici e che la pulizia dei drappi, dai fili superflui, si dovesse fare senza pizzigature (pieghe morte) ». Infine era dato ordine ai tessitori di restituire al mercante i fili rimasti una volta finita la tessitura dei drappi, assieme alle "pedine e alle pedinine" (spole e spolette) sotto l'impegno, in caso contrario, della rifusione dei danni. Per la proclamazione degli statuti si celebrò una messa solenne in San Prospero alla presenza di tutti coloro che appartenevano all'arte. Quindi si riunirono in una sala del Palazzo dei Mercanti.

Qui si procedette al giuramento. Ciascuno, volta per volta, chiamato si alzava e, ponendo la mano sul Vangelo, prometteva di ubbidire agli ordinamenti. E' provato che l'accettazione degli statuti fu ostacolata da un certo fermento diffusosi tra i tessitori, cui non erano gradite le discipline per essi stabilite. Fu perciò decretato che nessun mercante, sotto grave pena, assumesse quei maestri tessitori che entro il giro di una settimana non avessero giurato gli statuti. Nella stessa adunanza stabilirono che il sigillo dell'arte fosse la testa di San Grisante con le lettere infrascritte *Ars. Sir. Regii.*

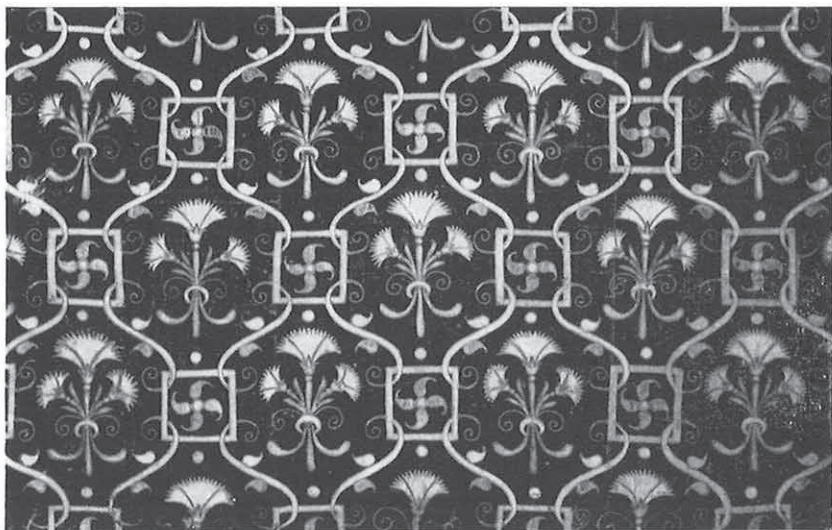
Intanto i maestri tessitori, pentitisi della resistenza opposta agli statuti, chiesero l'ammissione e giurarono come era loro richiesto.

Erano in numero di centoventi, dei quali un milanese, un fiorentino, un bergamasco, due cremaschi, tre modenesi e sette lucchesi.

Prevalevano i lucchesi perché, per ragioni di guerre e persecuzioni, l'arte in Lucca era decaduta e i suoi maestri erano dispersi in Italia e all'estero, ove avevano portato la loro ricca esperienza in questo campo. Più tardi i tessitori furono obbligati a denunciare le tele prima di cominciarle, a bollarle e con esse a bollare i telai e le aspe per le quali, come per le ruote da orsoglie da trame, erano già state prescritte le misure dovute. Si stabilì il numero dei fili per i cendali, i taffetà e gli

ormesini e si prescrissero gravi pene per chi denunciava come proprio un drappo tessuto altrove o da altri e si deliberò di comprare con il danaro dell'università cinquanta pettini per tessere i velluti. Il primo anno di università si chiuse con il numero di quarantatre mercanti e centocinquanta maestri iscritti all'arte. Dopo il primo anno dalla pubblicazione degli statuti, l'università fa intendere al Duca che, per mancanza di operai, i mercanti non potevano far tessere tanti drappi quante erano le richieste dall'Italia e dall'estero e si chiede di portar fuori dalla città quella quantità di seta che non si poteva lavorare per poi ritirarla lavorata senza pagamento di dazio per le entrate e l'uscita. Il Duca accondiscende anche a questa proposta compiacendosi per l'incremento dell'industria stessa. Intanto, nonostante il rigore degli ordinamenti, la avidità e la facilità di ricchezza, portò qualcuno ad andare contro le norme stabilite. Nel 1551 si hanno le prime penalità. I mercanti processati furono tre. Essi avevano fabbricato velluti neri fuori delle prescrizioni. Un'adunanza deliberò che i velluti erano falsificati e si provide così a far sequestrare le pezze che furono tagliate per mezzo nella pubblica piazza. I tre furono espulsi dall'arte ed ebbero restituite, magra consolazione, le pezze tagliate. Un altro fatto mise in allarme la giovane università. Succedeva che venivano spesso assunti deliberatamente operai in minore età o iscritti alla milizia e all'arte contemporaneamente e perciò fuori dalla giurisdizione del rettore dell'università, questo per far sì che, in caso di processo, si potesse maliziosamente ricorrere « al non luogo a procedere ». Era questa una maniera perché la frode non subisse le sanzioni prescritte. Si deliberò allora che anche i minorenni e gli iscritti alla milizia e all'arte, dovessero considerarsi pienamente responsabili degli impegni assunti. Così fra qualche difficoltà e qualche nuova rettifica agli ordinamenti, l'arte fioriva straordinariamente. Nel 1551 erano iscritti all'arte cinquanta mercanti; supponendo, secondo studi accurati, che ogni mercante facesse lavorare in media dieci telai, questi dovettero raggiungere in quell'epoca in numero di cinquecento. Dieci telai comportavano la spesa annua di duemila scudi imperiali, perciò cinquecento telai imponevano in media la cifra di centomila scudi imperiali per anno. Poiché lo scudo imperiale corrispondeva allora a lire cinque e cinquanta, si può concludere che annualmente, per la lavorazione dei drappi, si spendessero 550.000 lire. Il Campanini, facendo il debito conguaglio nel 1888 fa assommare tale cifra a circa 6 o 7 milioni di lire.

Certo non sbaglio se dico che oggi si parlerebbe di qualche miliardo. Del resto nell'anno 1581 il Rettore dell'università dichiarava: — che molti artefici convenivano in Reggio da ogni parte, che la città era diventata più popolata e famosa e che in essa affluiva una quasi incredibile quantità di oro —. Per dare un'idea di tale ricchezza che si concretava nelle manifestazioni di carattere pubblico, stralcio dalla descrizione di un corteo in occasione dell'ingresso in Reggio di Barbara d'Austria, 2ª moglie di Alfonso II d'Este, arrivata a noi da un



Motivo classico sec. XVI (Galleria Parmeggiani)

cronista del tempo: « A una compagnia di cavalli leggeri con casacche di velluto turchino e giallo andavano innanzi otto trombetti, con casacche pur di velluto turchino e giallo anch'essi con assai belli pennoni dorati alle loro trombe; e seguivano, dopo questi, molti capitani per il loro valore nelle armi trattenuti ed amati da Sua Eccellenza, e insieme molti gentiluomini, tutti vestiti riccamente con servitori e paggi e varie livree. Seguiva a questi un'altra vaghissima livrea di paggi a cavallo, vestiti di saglioni di velluto turchino con ricami e fregi d'oro e i cavalli medesimamente bardati in varie fogge di guarnimenti d'oro; tutti figliuoli di nobili. Con alquanto intervallo seguivano sei trombetti della comunità, vestiti d'ormesino cremisino e bianco con l'antichissima impre-

sa della croce rossa ai pennoni delle trombe, ed altri ornamenti di non piccola spesa e vaghezza. Appariva dopo il collegio dei giureconsulti della città abbigliati con toghe di velluto nero, che coprivano i cavalli che magnifici cavalcavano falerati di gualdrappe di finissimo panno. Vaghezze inestimabili rendeva una compagnia di 27 giovani tutti cittadini, dei quali era a capo Timoteo Zoboli, gentiluomo dei principali, vestiti con giubbboni e cosciali di velluto giallo e stivaletti bianchi, coperti di rabboni alla tedesca di velluto nero con cappelli di seta nera all'ungara ornati di finissime piume, con medaglie d'oro, cordoni d'argento ed altre cose di valore e di grandezza infinita.

Presso la lettiga della Duchessa era il conte Ercole Rangone governatore della Duchessa. Quindi con superbo e regal trionfo seguiva Sua Altezza in lettiga aperta, adornata di broccato d'oro, che era portata da due muli di eccessiva grandezza e meravigliosa bellezza, sopracoperti del medesimo broccato come erano ancora due paggi fanciulletti nobili che li cavalcavano. Ella poi abbigliata di tela di finissimo argento tutta contesta di perle e preziose gioie, aveva in capo una corona regale d'oro, tutta fregiata di diverse gemme di inestimabile valore. Seguivano molte belle carrozze e cocchi di matrone e dame di corte, dietro le quali si aggiunsero quelle delle gentildonne nostre reggiane di buon numero che, senza particolarmente nominarle, chi le vide potrà conoscere quanto sia questa nostra città illustre, e degna, e come tra le sue ricchezze sappia vestir broccati, argento, oro, perle e gioie, così nelle vesti, cinti, monili, anelli, gibellini, come nelle ricchissime berrette cappelli di che tutte erano superbissimamente coperte e ornate, con servitori a livree, e paggi secondo le sue imprese ».



II

L'ARTE DELLA SETA IN REGGIO NEL XVII SECOLO E I SUOI RIFLESSI SUL COSTUME E SULL'ECONOMIA DEL TEMPO

Gli ultimi decenni del '500 hanno già in sé le cause del travaglio dell'arte proprie al secolo successivo. Il '500 vide nascere e fiorire l'Arte, pur tra le inevitabili difficoltà, fatto strutturalmente valido, sotto l'aspetto artistico, economico e, oserei dire, sociale.

L'Arte della seta in Reggio, nel '500, ci dà la sensazione di qualcosa di ordinato, di preciso, di estremamente elegante e architettonicamente costruito, come un edificio che, nelle sue varie strutture, non conosce cedimenti, né disarmonie. Questa impressione può rimanerci, pur con qualche perplessità, anche per i primi anni del '600. Più avanti è come se assistessimo impotenti e consapevoli allo smantellamento di un organismo che, pur sembrandoci ancora sano, nasconde il male che più tardi lo porterà a morire. Daltronde il male non fu solo in casa nostra e i motivi, anche se ci sembrano storicamente evidenti, furono invece complessi e ambigui, tanto che l'arte parve, a un certo punto, doversi difendere dall'agguato delle circostanze che congiurarono contro lo splendore del passato e la sopravvivenza del presente.

La crisi intanto stava investendo anche le altre città più importanti nell'industria serica. Venezia e Genova, travolte in lotte sanguinose, vedevano sacrificate le ricche terre d'oltremare e si avviavano verso una fatale decadenza. Le milizie spagnole e francesi, che percorrevano le nostre contrade, avevano imposto sacrifici e vessazioni e avevano inaridito le fonti stesse della nostra economia.

L'afflosciamento dell'arte nostra, intorno al 1620, fu certo determinato dal decadimento politico generale. Senonchè, siccome dopo qua-

rant'anni, l'arte nostra rifiorì proprio in virtù del cedimento e del discredito nel quale erano cadute le industrie delle altre città, Milano soprattutto, dobbiamo concludere che ragioni prevalentemente locali e particolari concorsero a determinare quest'alternarsi della fioridezza e del decadimento nostro. Contemporaneamente alla crisi artigianale si aggiunse anche una forte carestia agricola e su questo desolante quadro si andava addensando lo spettro della peste.

Il Rombaldi, al quale mi sono spesso rivolta ci fa un quadro preciso di questo periodo storico che ha, e bisogna saperlo vedere, una forte tensione drammatica. Già nella seconda metà del '500 gli operai hanno sentore che la situazione economica sta scivolando verso l'avvilimento e cominciano a serpeggiare idee, atteggiamenti e rivendicazioni liberali che il Vescovo e l'Inquisitore sottopongono al giudizio del braccio secolare. Un tessitore è arrestato e poco dopo vengono consegnati undici lavoratori sospetti di eresia. L'autorità civile, per quanto ci risulta, cercò di comporre la vertenza dichiarando che l'autorità ecclesiastica andava, e sono sue parole, « cercando il male come fanno i medici ».

Nonostante le avvisaglie della tempesta, che si sta addensando, il 1583 aveva visto la più alta produzione di drappi che si conosca: ben 78.030 braccia. Ma questo è il vertice, dal quale dovremo sempre discendere d'ora in avanti. Sprovvedute leggi incidono ormai pesantemente sulla produzione, l'economia è mortificata dalla svalutazione delle monete, dalla mancanza di capitali, dal fiscalismo e dalla chiusura dei mercati italiani ed esteri (quello di Francia soprattutto). La manodopera cresce in misura tale da rendere sempre più difficile la nostra concorrenza con l'estero. L'università della seta che aveva per tanti anni contenuto gli abusi e che, pur alzando autorevolmente la voce dei suoi statuti, aveva incoraggiato la floridezza del mercato serico con una certa liberalità, parve a un tratto impotente a contenere e a dominare le circostanze e i suoi interventi si fecero sempre più fiochi fino a tacere per tanti e tanti anni.

Il decadimento e la carestia portarono come conseguenza la miseria e la disoccupazione. Nei primi decenni del secolo, Reggio offre uno spettacolo di estrema miseria. Nel 1621, su circa 14.000 abitanti del centro urbano, si contarono 2.255 poveri, molti dei quali avvezzi a girovagare per le strade mendicando. In quegli anni il Monte di Pietà non poté far fronte alla richiesta di aiuti per l'afflusso di oggetti portati in pegno, fra i quali, oggetti di prima necessità, quali biancheria e mobili.

Ciononostante, il fasto caratterizza la vita della nobiltà, del clero e della ricca borghesia, che godono di privilegi ed immunità e, proprio in questo periodo, Reggio ospita artisti insigni. Ne è documento, sul finire del cinque e sui primi dei sei, la costruzione del Tempio della



Motivo tipico sec. XVII (Galleria Parmeggiani)

B.V. della Ghiara che il Campanini definisce: « Monumento eretto a se stessa dall'Arte della seta ». Infatti dello splendore di un'epoca fatta di luci e di ombre, della pietà e del profondo affinamento artistico di

quella generazione, il Tempio ci è ancora valida testimonianza. E' infatti il più ricco monumento della nostra città ed esprime, in modo inequivocabile, l'educazione estetica di una popolazione che, dal danaro aveva saputo trarre profitto per comporre una imponente opera di fede e di arte. La prima pietra fu posta solennemente il 6 giugno 1596, alla presenza di Alfonso II d'Este e della 3^a moglie Margherita Gonzaga. Fu inaugurato nel 1619, con sontuose cerimonie pubbliche, nelle quali si fece largo sfoggio di drapperie reggiane.



Le sete reggiane nelle opere dei pittori
(Luca Ferrari - Morte di Cleopatra - Gall. Estense Modena)

L'università della seta vi fece costruire un altare di marmo (opera del Pacchioni) di cui fu a lungo patrona, donò ricchissimi paramenti sacri e le pile in marmo delle acquasantiere, incise di dediche e di emblemi dell'arte. Più tardi vi ebbe sede la confraternita dei filatolieri che vi vollero anche le tombe. Il Tempio, al quale lavorarono insigni

pittori di scuola emiliana e nostri reggiani: il Ferrari, il Massarini, lo Zani e il Talamì, costò per quell'epoca una somma ingente: più di mezzo milione di lire, corrispondenti a parecchi miliardi di oggi.

Particolarmente importante è per noi l'opera dei pittori. L'impulso e l'arricchimento ai nuovi motivi dei tessuti ci deriva infatti proprio dalla collaborazione dei pittori dell'epoca. Se, nel passato, i pittori reggiani erano stati estranei all'arte serica, li vediamo ora validamente collaborare coi tessitori e con i ricamatori, pronti a disegnare nuovi modelli per i tessuti e a contribuire all'armonia e alla varietà dei drappi stessi. I nostri pittori, lavorando a gomito, con gli insigni artisti della scuola bolognese; quali Lionello Spada, Alessandro Tiarini, Pietro Desa-



Velluto da giardino gusto genovese sec. XVII (Galleria Parmeggiani)

ni e il Guercino, occupati a ornare il tempio, si arricchirono dell'apporto di questa magnifica espressione dell'arte figurativa e dobbiamo a loro se i motivi dei tessuti del '600 risentono fortemente di una corrente vitale in campo artistico. Attraverso le « messe a carta » essi fornivano ai tessitori i nuovi modelli. Si procedeva ormai come per gli arazzi. L'arte minore ricopiava motivi ornamentali della pittura stessa.

Ma, come abbiamo visto, non è da credere che un tale fervore nell'erigere templi e dipingere scene sacre incidesse sul tenore di vita di certi ceti che aveva ancora il gusto pagano della vita, lieta eredità di tutto il '500, né le profonde scissioni in seno alla chiesa, spingevano i nostri reggiani a cospargersi il capo di cenere. Anzi, una ricchezza sfrenata, un esibizionismo provocatorio investono le manifestazioni pubbliche e private a confermarci la profonda contraddizione di questo secolo. L'assurdità e il paradosso investono lo spirito e il costume e di conseguenza l'arte. Tramontato l'entusiasmo del Rinascimento che aveva lanciato la società in un ritmo di giovanile fervore, ci si avvia verso una decadenza fredda e vuota. Alla libertà creatrice si sostituisce l'autorità, che distrugge sempre le aspirazioni e i sogni dell'uomo. Anche da

noi le rigide manifestazioni politiche e religiose frenarono l'impeto fattivo e spontaneo di una società che, il secolo avanti, aveva dato il meglio di sé. Ma non tutto fu male, tutt'altro.

Lo spirito cittadino e le sue arti ebbero, in qualche momento, dei ricuperi tali da essere all'altezza o quasi da superare il Rinascimento stesso. Il '600 ha in Reggio l'espressione più congeniale alle sue caratteristiche: del resto la posizione geografica della nostra città la rende



Piedistallo della acquasantiera del Tempio della Ghiara

sensibile ai tempi nuovi e, come vedremo, la vivacità dei suoi abitanti le ha sempre dato un carattere di immediatezza. Per entrare in profondità, nel cuore del nostro argomento, dobbiamo accennare al nuovo orientamento artistico che, via via, si sostituisce al miracoloso equilibrio dell'arte rinascimentale.

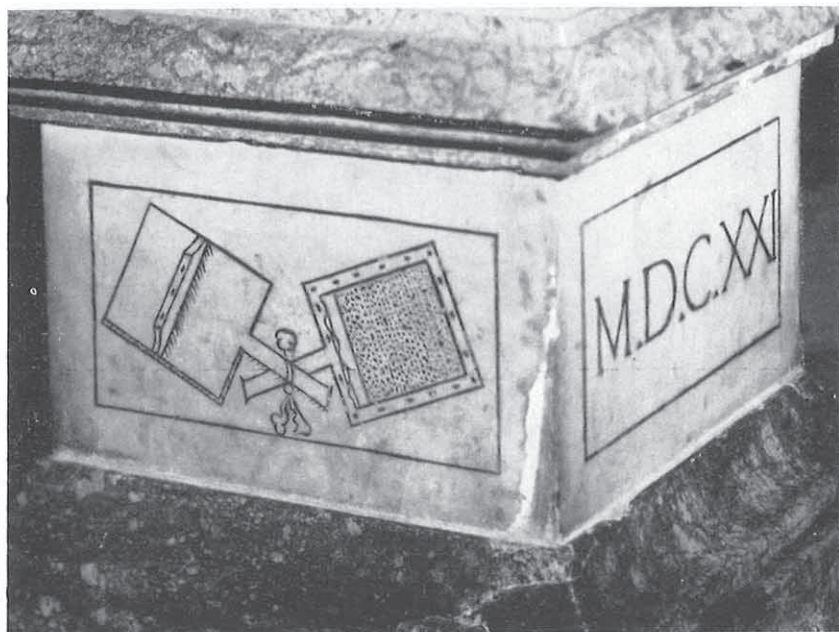
Il Rinascimento parve ai tempi nuovi un'espressione fredda e monotona e, scavalcando le vecchie formule, si corse verso il gusto del barocco, dell'ampoloso così nelle arti maggiori, come nelle arti minori, attingendo queste da quelle motivi più arditi e rinnovati, dove la linea



Coperta in damasco giallo a grandi motivi floreali (sec. XVII - Museo)

TAVOLA II

già spezzata, corre ora curva, arrotondandosi in una continua esigenza di rigonfiatura, quasi a minacciare di uscire dal contesto. Il nastro, che già si era sostituito alle rigide nervature, corre ora gonfio sul tessuto in serpeggianti e nodi che trattengono vivaci o opulenti mazzi di fiori. Le trine e i pizzi simulati furono un motivo dominante e pronto a raccogliere in preziosi abbracci i fiori e la frutta ancor oggi a noi offerta, con tale suggestiva evidenza, da lasciarci sbalorditi. Anche nei tessuti



Piedistallo della acquasantiera del Tempio della Ghiara

si introdusse la filigrana e i tessitori gareggiarono con gli orafi nel lavorare i fili d'oro in virtuosismi preziosi. Sui drappi si adagiarono uccelli fra i rami, i pavoni aprirono fantasticamente le code dai mille colori a coprire il fondo, alberi interi con frutta ci stanno a dimostrare il gusto naturalistico del tempo. Paesaggi, scenografie, vedute di giardini, vasi e coppe e scorci architettonici, arricchirono i broccati e i damaschi sui quali si rovesciò spesso la cornucopia, sempre colma di frutta e di fiori con un'esagerazione che ben si addice al gusto del tempo che, in campo spirituale, si esprime con le estasi mistiche e le enfasi amorose.

In questo clima anche Reggio vive i suoi anni travagliati e festosi insieme e, all'insegna della contraddizione, su di un popolo affamato, perseguitato dal fisco e dal terrore dell'Inquisizione, si alzano i carri carnevaleschi, i più monumentali della nostra storia, forse una pausa alle tante tribolazioni.

Fra queste luci e ombre di una società, senz'altro smarrita, l'università della seta sembra essere diventata muta. Dopo il 1582, fino alla fine del secolo, la lavorazione dei drappi è ancora attivissima, ma in tutti quegli anni, fino al 1630 e, soprattutto, dopo, regna nell'ordinamento una grande confusione; spesso gli uffici vengono scambiati, mancano i rappresentanti autorevoli: quali i rettori e i provveditori. Viene così a mancare il potere esecutivo della legge che non è applicata e, se lo è, questo avviene attraverso evidenti compromessi. I nostri velluti, ai quali Mastro Antonio aveva dato l'impronta dei prestigiosi velluti genovesi, furono orditi di materia scadente perché spesso i lavoratori poveri tessevano drappi fuori da ogni prescrizione, usando appunto sete scadenti che, messe sul mercato, pregiudicarono l'Arte nostra. L'esercizio della tessitura passò dunque in mano di cittadini, che lavoravano arbitrariamente fuori dell'università, non pagando le tasse che ricadevano sui filatolieri, sui tessitori e sui più umili operai organizzati ancora nell'arte stessa. A compromettere maggiormente le sorti di questi artigiani si aggiunse l'aggravio della tassa, detta degli Alemanni, imposta dall'Imperatore ai Duchi che la riversarono sulla Comunità. Le tasse furono dunque ulteriormente aumentate. Questo avveniva in un momento in cui sarebbe bastato un gesto di aperta intelligenza per rimettere le cose a posto.

Perché — come dice il governatore Rondinelli, in una specie di denuncia della situazione di fatto che ha note quasi patetiche — s'era piantata un'infinita quantità di gelsi, era in città gran numero di tessitori abili a lavorare la seta e filatori e filatolieri capaci di ridurla in istato da metterla nei telai. Si sarebbe così potuto strappare molti mendicanti dalla miseria, impiegandoli in questa lavorazione. Perché, egli sembra chiedersi, non si poteva rimediare? L'intervento del Rondinelli esortava a ritornare all'ordine e all'autorevolezza delle leggi statutarie per impedire gli abusi che compromettevano l'attività. La voce di qualcuno, che ancora vedeva chiaro, pur fra l'evidente confusione, convinse l'università a richiedere al Duca la conferma dei vecchi ordinamenti e il 22 marzo del 1639 il Duca li riconfermò. Se il rimedio non risultò



Paliotto broccato e laminato a motivo floreale ondulato (sec. XVII - Duomo)

TAVOLA III

subito efficace fu perché l'autorità aveva da troppo tempo tollerato privilegi, tuttavia ci si accorse che esisteva ancora, in seno all'università, la possibilità di frenare l'abuso. Essa cominciò subito col cercare di rendere meno gravosa la tassa alemanna che l'arte pagava in ragione di ben seicentotrentasei lire imperiali. Come vedemmo, i produttori di bozzoli contrabbandavano la merce grezza per evitare il fisco, così come i tessitori, al di fuori degli ordinamenti, eludevano le leggi degli statuti. Si fabbricavano tessuti che venivano messi sul mercato a prezzi di concorrenza, pregiudicando il commercio dei drappi, tessuti dagli artigiani organizzati, sulle spalle dei quali gravava anche l'onere di un pesante fiscalismo. L'università costrinse allora i mercanti e i tessitori, di qualsiasi provenienza, a rendere conto della seta lavorata, a denunciare il nome degli artefici e a pagare un soldo per braccio dei drappi tessuti, pena la perdita degli stessi. E, per evitare le frodi, si obbligava a spiccare una bolletta prima di mettere l'ordito sul telaio e si imponeva ai lavoratori di denunciare le loro generalità perché l'arte potesse facilmente vigilare sull'andamento della produzione interna. L'intervento autorevole degli statuti, se mise un poco di ordine pur fra tanto decadimento, non impedì che il dilatarsi delle imposizioni accrescesse il disagio generale. L'alternativa fra l'intervento dell'autorità e la continua ricerca di evaderla, dà a questo periodo un carattere di estrema confusione.

E poiché l'Arte non aveva gonfalone e perciò non faceva corpo, non possedendo beni e rendite sue, non poté usufruire dello sgravio della tassa alemanna che il Duca aveva concesso alle altre arti, erette a corporazioni. Il Campanini amaramente commenta: «Pei setaioli, che versavano nelle peggiori condizioni di tutti non ci fu grazia e continuarono a pagare».

Si provvide allora, per far fronte al fiscalismo, a chiedere di poter riscuotere da quanti avessero venduto o comperato sete ed orsogli, un sesino per libra del materiale pesato sul bilancione dell'arte: e fu fatta una richiesta al Duca che diede il consenso. Si cercò così di ricavare profitto dal gran mercanteggiare di seta che si faceva fuori degli ordinamenti e di volgere in vantaggio ciò che, fino a quel momento, era stato solo un danno. Questi provvedimenti portarono la tessitura a risalire la china nella quale era caduta, pur fra le ambiguità del Duca il quale, sottobanco, continuava a concedere privilegi «che — come dice il Campanini — erano per lui una delle maggiori fonti per rinsanguare le pro-

M^{to} M^{to} Sig.^{to} mio Sig.^{to} Riv.^{mo}

Delle due Bezze di Pelluccia sequestrate a Giacomo Spagna, come difettose da quest'Arte della Seta, è venuto in determinazione l'Ultimo Magistrato del Buongoverno che una, cioè quella di minore bracciatura, sia pubblicam^{te} abbruciata in questa Piazza con tutte quelle formalità che possono rendere più esemplare l'esecuzione, e che l'altra sia venduta dall'Arte in Città, e non mai ad alcun Forestiere per supplire col prezzo della med.^{ma} alle spese di tale esecuzione, e a quelle, che fossero dovute a questo mio Ufficio, detratte le quali il di più che sopravanzera dovrà cedere a beneficio della Cassa dell'Arte.

Tale determinazione io partecipo a V^{ra}, perche sia eseguita ben' inteso però, che per la mia parte io rinuncio a tutto, che mi fosse dovuto per l'Operato, e massime per tante lettere fatte, onde V^{ra} potrà del tutto disporre a favore dell'Arte: io poi hò abbassato l'ordine a questo Capitano Bargello per l'esecuzione in conformità.

Preghisco tale commissione avuta, e con eguale considerazione, e stima, mi raffermo.

Di V^{ra}.

Reggio li 30 maggio 1755

B^{is}. V^{ra}. si compiacano di fare consegnare agli Autori il Drappo
s. g.

Sanzioni per prodotti scadenti
(lettera del Rettore dell'Università dell'arte della seta)

prie casse ». Verso il 1660 i filatori della città risultarono insufficienti al nuovo impulso dell'industria e del commercio. Le nostre sete ritornarono sulle strade del levante, e riallacciarono anche con il nord i proficui commerci del passato, aiutate dall'esigenza dei costumi fattisi sempre più ricchi e spagnoleschi.

Alessandro Tassoni, quasi novello Catone, accusa l'eccessivo sfoggio del lusso in parole che suonano così: « Le fogge dei vestimenti nostri non si possono descrivere, avendo noi già per circolo, variate e mutate le invenzioni tutte dei popoli del mondo e tutti i capricci e le bizzarrie e le curiosità immaginabili. Nè risplende quel cavaliere che dell'istesso drappo veste due volte, benchè egli fosse d'oro e che almeno trenta volte all'anno non muta foggia: e spende, per vestito, non meno di cento scudi, senza i mazzi di piume rare e gioielli che porta in testa di inestimabile valore. Favellerei dei vestiti e ornamenti preziosi delle dame nostre, ma giudico che sia meglio tacerli che mostrerebbero quanto restino inferiori tutti gli antichi lussi romani e barbarici ». E parlando minutamente dei tessuti del tempo egli ce ne offre un elenco, documentato attraverso la sua viva esperienza: « Tanta varietà — egli dice — abbiamo dei drappi che solamente quelli di seta avanzano in numero quanti ne ebbero gli antichi di qualsivoglia materia. Abbiamo falba, veluto, raso, damasco, teletta, tabbì, drappetto, ormesino, catalufo, zendalo, taffetà, veluto piano e a opera, veluto riccio, parte riccio e parte col pelo, e riccio sopra riccio, raso e velluto, tabi e ormesino velutato » e, prosegue con una nota veramente poetica: « inoltre noi abbiamo drappi di tutti i colori che sono nel mondo: quello dei fiori, dei frutti, delle erbe, delle pietre, delle piume, dei metalli e dove non è arrivata la tintura, sonovi arrivati i tessitori, coll'unire insieme i colori acciòchè abbiamo anche i misti dell'arco del cielo, del collo delle colombe, delle code dei pavoni ».

Ai pesanti velluti si preferivano ormai i broccati che si ottenevano morbidissimi all'uso lionese e il Tassoni, continuando nella minuta descrizione di questo mondo multicolore, così commenta: « Oltre gli arazzi, che paion dipinti, noi abbiamo drappi di seta schietta a più colori, di seta e d'oro e d'argento e d'oro tessuti con lavori mirabili, dei quali si para non una stanza o un letto, ma tutte le camere e sale di qualsivoglia grandissimo palagio. E abbiamo le portiere e i letti, le sedie e i baldacchini e i tappeti dell'istessa materia, ricamati superbamente di oro e di perle e fin le casse degli orinali e le coperte degli agiamenti con tanto

cro e profano della nostra gente. Non posso perciò tacere della fatidica data del 13 maggio 1674, anno in cui si incoronò la Madonna e in cui la cittadinanza fece oggetto il Tempio di splendidi doni: gioielli, apparati, argenterie. E lascio così la parola allo storico Certani che, nel suo bel volume, ricco di stampe, ci fa rivivere quel giorno di apoteosi della nostra città. Dobbiamo accontentarci di una descrizione su tante, della comparsa nel Corso della Macchina della Compagnia della Morte.

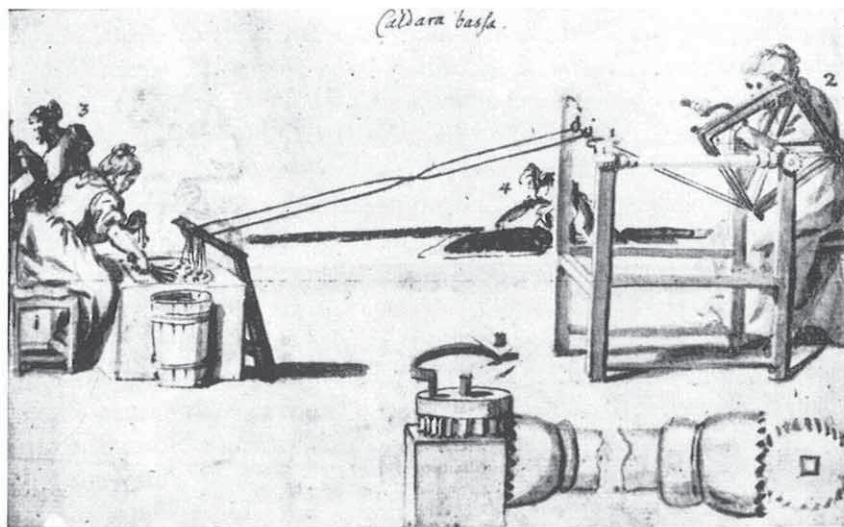


Timbro in legno di una fabbrica

« Suonando dolcemente alcuni trombettieri comparvero, e la croce rossa in campo bianco, con un teschio di morte che, da una parte dei pennacchi delle loro trombe, si vedeva. La livrea, vestita dalli Trombettieri, era di un drappo intessuto di vari colori. Una giubba scendeva loro fino al ginocchio e lunghe maniche dalle spalle pendevano: ma nè queste nè quella impediva che non apparisse la bellezza della calza, sopra della quale, come pur sulla giubba, guarnizioni d'oro serpeggiavano. Dorate ancora avevano al fianco le sciabole e sul capo berrettoni di veli e piume che vagamente scherzavano. Dodici Palafrenieri dietro le Trombe camminavano, ed era bello nel vedere le strane berrette con le quali si coprivano il capo. Alcuni veli di argento, misto con diversi colori in vari bizzarri raggiramenti involupandosi, componevano un turbante e

non intieramente turbante e non intieramente beretta. Ai Palafrenieri sei Paggi seguivano, la divisa dei quali, tutto che più nobile e ricca, ad ogni modo nel colore corrispondeva a quella dei Palafrenieri. Precedevano questi il Re Saule. La sopraveste insuperbiva tutta ricoperta d'oro e di perle e bastava sola per farlo conoscere come il Re. Sulle spalle risaltavano piccole guarnizioni che molto bene adornavano le cascade a mezzo il braccio, sopra delle quali un nobile ricamo aveva trasformati in preziosi fiori gli argenti e gli ori. Di sotto a queste le maniche uscivano cariche di cannotiglie raggirate in varie figure. Il manto reale, dilatandosi fastoso, scendeva alla groppa del cavallo ed era di un broccato riccio sopra riccio... ».

Questa non è che la descrizione del corteo, precedente una delle tante macchine che, in quell'occasione, sfilarono lungo il corso della Ghiara. In questa festa di popolo e in questo tripudio della nostra gente, io considero idealmente chiuso l'arco storico del '600, relativo alla seta.



III

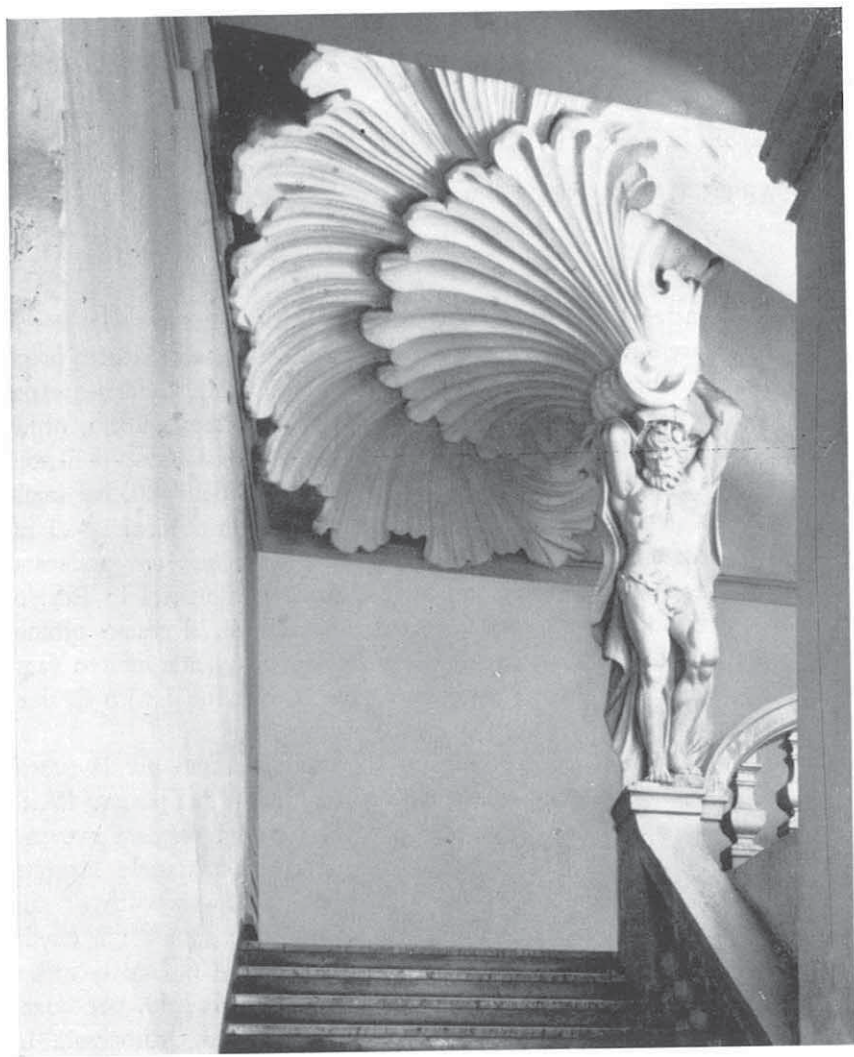
ULTIMI SPLENDORI E DEFINITIVA DECADENZA

DELL'ARTE DELLA SETA IN REGGIO (secolo XVIII-XIX)

A chi, entrando in Reggio da porta S. Croce, percorre via Roma, capita di passare davanti al palazzo della Camera del Lavoro, situato precisamente in via Roma, dirimpetto alla via dei Cappuccini. Certamente pochi di noi reggiani sanno che, sul finire del '600, questo edificio, ormai provato dal tempo, fu sede del più grande filatoio della città: il filatoio Guizzardi. Nel fortunoso periodo della seconda metà del '600, nel quale la manifattura nostra tentava di risalire la china per riportarsi su di un piano di concorrenza con le altre città italiane ed estere che andavano famose per la seta, due fratelli negozianti, padroni di filatoi in Reggio, Carpi e Correggio, e precisamente i fratelli Guizzardi, si resero promotori di una coraggiosa iniziativa: aprire in Reggio un grande filatoio (sotto la protezione di S. Biagio) assicurando per la città un lavoro di duecentomila scudi di seta.

La loro istanza al Duca segna una tappa di prestigio per la nostra industria. Il problema in sostanza era questo. Anche se nel passato l'Arte aveva raggiunto alte punte di fervore e di ricchezza, i reggiani avevano dovuto sempre, fino a quel momento, importare il materiale lavorato per l'orditura. E' questo l'orsoglio od organzino: filo composto di due o tre fili, prima filati, poi ritorti insieme e farne uno robusto: è quello che, tirato sul telaio forma l'ordito il quale, per ovvie ragioni tecniche, deve essere particolarmente robusto e resistente. Ora Reggio, per quanto esperta nella tessitura, non aveva ancora raggiunto l'autonomia in questa specializzazione e attingeva a Bologna, soprattutto, il materiale occorrente per l'ordito. Vivamente consapevoli della importanza che

avrebbe avuto per la nostra economia il produrre sul posto l'orsoglio, evitando che la materia prima dovesse andare a Bologna per essere poi convertita, con dispendio di tempo e di denaro, i Guizzardi si proponevano di richiedere al Duca e agli Anziani il permesso della costruzione



Scalone del palazzo Guizzardi

di un vasto edificio, sito in porta S. Croce, per assumere l'onere di fabbricare qui « una balla di orsoglio la settimana ».

Richiedevano inoltre diritti di acqua, l'esonero dalle tasse, l'immatricolazione per gli eredi successori e un salvacondotto reale per gli operai e i lavoratori per debiti contratti con forestieri e per delitti commessi fuori lo Stato.

Si metteva in evidenza nell'istanza il profitto che la comunità avrebbe avuto « per il numero, sono parole dell'istanza stessa, di centinari operari, poveri cittadini, tessitori, incannatori che travaglieranno in essa, massimamente fabbricandosi nel quartiere di S. Croce, nel quale se ne trovano alcun altre nel presente! La fabbrica, che come ho detto è ancora in parte adibita ad uffici, riuscì bellissima e mantiene nella sontuosa e pretenziosa scalinata secentesca e nella vastità delle sale, ora spezzettate in gran parte da paratie e divisioni, l'influsso del secolo che la creò e il segno di una iniziativa nobile e coraggiosa.

« Era opinione, ci dice il cronista Pellicelli, che in Italia non vi fosse fabbrica di simile lavoro che la pareggiasse » e quando a Laura d'Este, madre e tutrice di Francesco II fu chiesta la riconferma dei privilegi, concessi precedentemente ai Guizzardi, il « Filatoglio » è detto: « Edificio molto riguardevole e di molta utilità verso lo Stato ».

Pervennero i Guizzardi a grande ricchezza e la famiglia godette di un prestigio che le permise, anche quando rinunciò alla manifattura, di tenere rapporti con illustri famiglie italiane ed estere e ci piace qui ricordare l'amore che L. Beethoven ebbe per la giovane e graziosa Giulietta Guizzardi, reggiana, e pochi sanno che la sua celeberrima sonata: « Al chiaro di luna » fu dedicata proprio a lei.

Tennero i Guizzardi il famoso filatoio fino al 1695, anno nel quale Paolo Guidotti lo acquistò dagli eredi di Orazio Guizzardi. Questa premessa mi porta così nel vivo della vicenda poichè si può, ben a ragione, affermare che con il passaggio del filatoio dai Guizzardi ai Guidotti ha inizio l'iter del secolo XVIII che io porterò più avanti, fino ai primi decenni del XIX secolo, cioè fino all'estremo languore dell'Arte stessa.

La manifattura ebbe così nuovi orientamenti, oltre a quelli già intrapresi, giacchè la materia prima, ridotta in trame o orsogli, imponeva nuovi interessi e il chiarimento di nuove norme giurisdizionali. Questi accorgimenti si proponevano di evitare che i manufatti venissero screditati, per colpa dei filati adulterati. Fu formulata una provvigione in nove capitoli da aggiungersi agli Statuti. Con minuzioso rigore si interferiva

presso i filatoglieri, i mercanti, i sensali; si suppose che la repressione potesse rappresentare il rimedio ad un male che è invece legata alla natura umana: l'evasione agli ordinamenti.

Fu in questa occasione che i mercanti diedero all'università uno stemma con propria impresa e lo riprodussero in un foglio, premesso alla matricola antica, ricordando i nomi del Rettore, del Provveditore che avevano prodotto i nuovi capitoli: Giuseppe Advocati e Giulio Sforza. Dal 1673 (anno della nuova provvigione) per oltre un cinquantennio ha inizio una lotta serratissima fra l'università da una parte e i produttori e i lavoratori dall'altra.

Anche in passato, e l'abbiamo visto, questi urti erano stati frequenti, ma in questo periodo la lotta diventa quotidiana e senza esclusione di colpi. Assistiamo così a repressioni costanti delle leggi statutarie, alle quali fanno riscontro le ribellioni degli artigiani e dei mercanti.

In sostanza: l'Arte avrebbe avuto bisogno, per sopravvivere, di una maggiore libertà: libertà che venne difesa contro le norme costituzionali e che permise, per un periodo, alla manifattura, una più intensa vita commerciale. Infatti, nonostante le severe sanzioni, si fabbricarono drappi falsificati e adulterati che presero rapidamente le vie di destinazione e, nei mercati ove conversero, furono richiesti per la bontà della durata e la mitezza del prezzo. Nonostante l'accanita difesa dei mercanti, l'università si impose con l'ottusità di leggi superate e avviliti e fu così che molti di loro abbandonarono l'Arte. Nel 1700 furono appena ventisei i fabbricatori di drappi e nel 1738 si ridussero soltanto ad otto. Tra questi ultimi troviamo il nome di quell'Antonio Maria Trivelli a cui sarà legata la manifattura per oltre cinquant'anni.

E' del 1700, ventiquattro di aprile, la lettera dell'università dei mercanti al Duca per il possesso della fontana dei tintori, nuovamente restaurata ed adornata dello stemma estense. In questo documento si fa cenno all'ubicazione della fonte, denominata vaso, sita nella Fossa di porta Castello e si fa cenno altresì alla peculiarità di quest'acqua, ritenuta preziosa per purgare e rendere brillanti la sete. Era infatti consuetudine diffusa il credere che l'acqua di questa fonte prodigiosa desse ai nostri drappi sfumature di luci e di colori e, con il consueto tono di servilismo al Principe si chiede che (sono parole originali) « si possa, per il più riverenziale rispetto a detta fabbrica, alzare lo Stemma della Serenissima Casa ». E' di questo periodo un mutare della moda e la richiesta sul mercato di tessuti più leggeri, come i gusti esigevano (orme-



Raso a fiamma (sec. XVII - Museo)

TAVOLA IV

sini, tabbì, cendali, terzanello). I committenti, facendone richiesta, precisavano in termini chiari la qualità del tessuto. La logica avrebbe dovuto insegnare che, per il buon andamento del commercio, bisognava andare incontro alle richieste. L'università disse di no e continuò a pretendere lavorazioni che, per quanto a regola d'arte, risultavano pesanti per il sopravvenuto mutare della moda. E continuò ad aggiungere provvi-



Carta di un fabbricante

gioni a provvigioni, sempre più minuziose, sempre più soffocanti e costrinse a portar fuori manufatti non richiesti sui mercati interni ed esteri.

Mancò purtroppo quell'intuizione che avverte il mutare dei tempi, mancò lo spirito vivificatore della concorrenza e si perdettero il tempo nello sforzo di mantenere fede ad ordinamenti superati e dannosi.

Nel 1708 furono pubblicati nuovi e severi ordinamenti in addizione ai precedenti e, non furono passati quattro anni che si provvide all'aggiunta di nuove repressioni. Nel giro di venticinque anni, dal 1713 al 1738, queste nuove provvigioni furono rinnovate dieci volte. Fu così che l'università, logorata da queste tensioni, nel 1743 chiude la bocca per sempre e cambia nome, trasformandosi, qualche decennio più tardi, nel « Collegio della Nobile Arte della Seta ». Sembrerebbe ormai che tutto dovesse finire, ma non è così. La tessitura dei drappi, prima con incertezza, poi con slancio, riprese nuovo impulso. Essa trovò, sotto la maggior tolleranza di Francesco III un'atmosfera più idonea alla sua sopravvivenza.

Il mutare dei tempi e della moda aveva intanto rinnovato il gusto: si temperarono gli eccessi secenteschi e si ritornò ad un equilibrio di grazia e di eleganza. Le sete si coprirono di righe leggiadramente fiorite o a onde, i damaschi si fecero leggeri con minuti disegni e i broccatelli alla veneziana, dai fiori variopinti, fra volute e viticci, si appoggiarono dolcemente sulle crinoline e fasciarono le figure femminili nello stile del Boucher, del Longhi e del Fragonard. I disegni, impreziositi da un gusto più sottile e più critico, raggiunsero una grazia impareggiabile: fu come se si risvegliasse l'equilibrio del '500 con una punta di amabile e scanzonata malizia. I motivi corsero snelli, oltre che sulla grazia degli abiti femminili, anche sui panciotti e sulle giubbe dei cavalieri e, come non bastasse, si ricamò sulla seta liscia e ornata: le elegantissime e gli elegantissimi mandarono a ricamare gli abiti in Cina. Fu il tempo dei nastri svolazzanti, dei nodi d'amore, dei deliziosi panierini colmi di fiori, delle conchiglie che conquistarono il mondo con irresistibile civetteria. Le vesti si ornarono di trine e di balze che richiesero tessuti leggeri ed evanescenti. Le balze e le falde furono arricciate, pieghettate, rigonfiate. Girarono esse intorno alle sottane, al busto, alle maniche, dando così un senso di ariosità e di ampiezza. Fu di moda l'andrienne, sorta di veste aperta, stretta in vita e larga sui fianchi, di tessuto leggero come pronta per un volo « il più piccolo movimento, ci dice il Campanini, la faceva ondeggiare in mille pieghe graziose ». Dopo il matrimonio di Maria Lechizinka con Luigi XV le foggie furono tutte « alla polacca » e furono tutte « alla spagnola » dopo il matrimonio del Delfino con una Infanta di Spagna. Ormai la moda comandava da sovrana: rapidamente uno stile si sovrapponeva all'altro in una corsa senza precedenti.

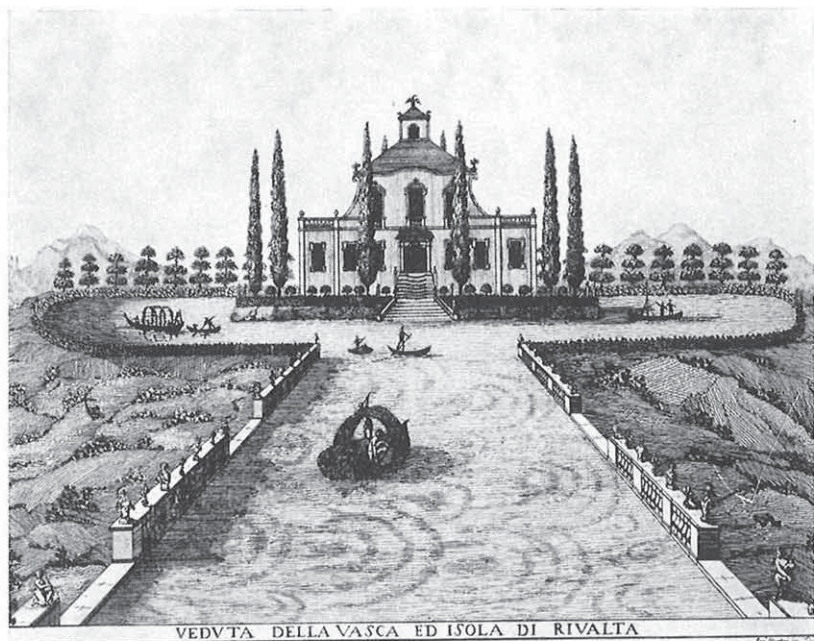
La nostra Corte ebbe, in questo periodo, stretti rapporti con quella



Stemma dell' Arte della Seta (sec. XVII - Museo)

Francese. Francesco III, erede del Duca di Rinaldo, aveva condotto in isposa la figlia del Reggente di Francia Anglae Carlotta d'Orleans Valois.

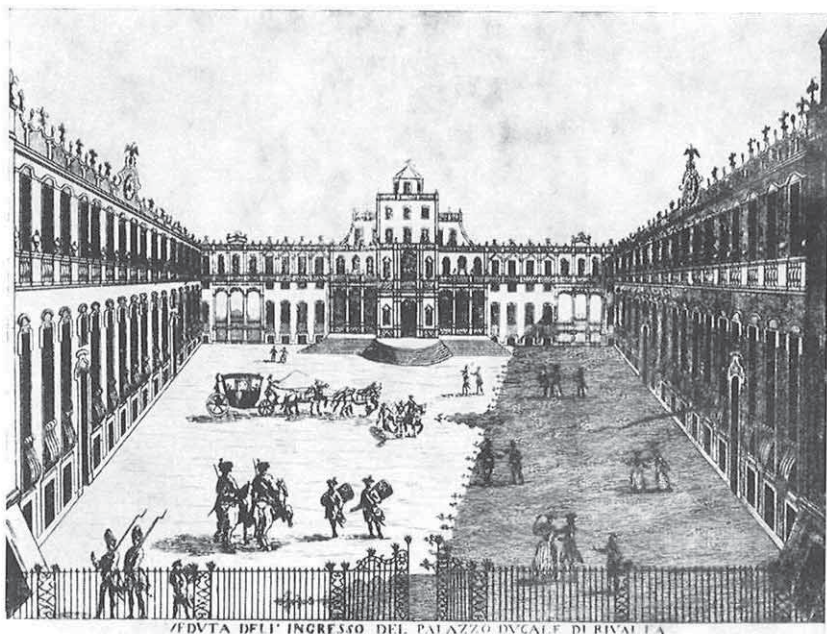
Le cronache ci parlano di lei come di una giovane donna « bella, elegante, scioltissima ». La rigida reggia di Modena non era fatta per i due giovani sposi: lui, intelligente e appassionato, lei, graziosa e vivace interprete delle feste della Reggenza che si era lasciata alle spalle.



Fu così buona l'occasione per costruire su di un vecchio casino di caccia, dono di Foresto Gonzaga a Francesco, la famosa Reggia di Rivalta che doveva rappresentare per la giovane principessa ereditaria un modo per non rimpiangere troppo l'eleganza della vita parigina. Nel 1733 i lavori furono condotti a termine e ai reggiani, quasi stupiti e increduli, si presentò lo scenario di « Un palazzo grandioso e splendido per lusso e magnificenza e il vastissimo giardino, delizioso, ricchissimo di scalinate, di balaustre, di vasi, di statue, di fontane, di viali dalle siepi tostate, di verdi tappeti di ombrosi boschetti » così ce lo descrive il Cavatorti che sembra portarci in una piccola Versailles.

Non lungi dal palazzo si ergeva la Palazzina delle Delizie, eretta sopra un isolotto in mezzo a una grande vasca che, attraverso un ardito progetto idraulico, alimentava il gioco delle acque nelle fontane della villa di Rivalta.

I giovani principi, avidi di divertimento, raccolsero intorno a sè i nobili reggiani, tentando di attirarli a una vita fatua e cortigiana. Questi, portati come vedemmo, alle solenni e rare manifestazioni delle



mascherate e dei carnevali, erano piuttosto alieni da una continua vita di società. L'indole bonaria, sincera ed espansiva dei nostri mal si conciliava con il gusto tutto francese e cortigiano di una vita spesa ad oziare, anche se elegantemente. Ma i principi comandavano e i buoni reggiani dovettero intervenire a balli, a recite e a conversazioni.

E, come non bastasse, dovettero far buon viso ai nuovi giuochi di società: il biribì e il faraone. Si dovettero entusiasmare per il matrimonio di Enrichetta d'Este con Antonio Farnese, per la visita di Don Carlo di Borbone, nuovo Duca di Parma e, come ci dice il Manzini, « con balli, giuochi e sontuosi banchetti » dovettero accogliere il Duca di Darmstadt.

Governatore di Mantova. La nostra corte andava così prendendo quell'aspetto di vita tutto settecentesco, che era l'espressione di una cultura e di un tempo. Si diedero in Teatro sfarzosi melodrammi e la nobiltà si impegnò in carnevalesche spese di mascherate.

La più importante fu quella che pomposamente si denominò « Le Province di Europa ».

Non dobbiamo per questo concludere che il nuovo Duca fosse solo un guadante ed un irresponsabile. Certo fu l'opposto, come spesso avviene, della rigida austerità paterna, di quel Rinaldo cioè, che ci ha lasciato un ricordo così tetro di sé. Il figlio fu gaio e gaudente, vero Principe del '700 e il Muratori ce lo descrive, e sono sue parole, « di una gioialità maestosa ».

Non si può parlare dei nostri tessuti se non si fa, a sommi capi, una cronaca di costume, giacché la manifattura andava di pari passo, se non sul piano della produzione, certo sul piano della moda con gli usi, gli ozi, le abitudini del tempo. La Corte gaia e spensierata della giovane Carlotta di Valois ha il suo punto più preciso di riferimento in quella villa di Rivalta della quale ben poco ci è rimasto. Ed era qui, soprattutto, in quell'amenò scenario, in vista dei colli vicini che si sfoggiavano le crinoline costellate di fiori sparsi alla Pompadour e, sui fondi tenui come quelli delle porcellane di Sèvres, si intrecciavano nastri simulati e trine nei sinuosi serpeggiamenti che confluivano a reggere i mazzi di fiori. Sui fondi di broccatello vergati o a quadriglie fiorivano, come su di un prato, le roselline e i nontiscordardimè e le piume erano riprodotte nei tessuti a richiamare le imponenti acconciature adorne di uccelli esotici. Sui rasi e i damaschi fascie in contrasto, serpeggianti o diritte, correivano sole o costellate di qualche timido e grazioso motivo floreale. Abbiamo, in proposito, dal Campanini: « D'ogni sorta di questi tessuti, d'ogni specie di questi motivi nei campionari delle fabbriche reggiane è ricchissima copia e svariatissima di tinte e di disegni. La storia della moda vi è narrata con lembi di drappi fini ed eleganti, particolarmente nei registri dei Trivelli che furono rinomati mercanti drappieri e, per oltre cinquant'anni, ebbero quasi soli la signoria dell'industria reggiana ».

Era questa famiglia originaria della Svizzera e già nel 1718 troviamo fra i nomi dei mercanti immatricolati, un Antonio Maria Trivelli. Fu lui con i fratelli, i figli e i parenti che tenne alto il commercio della seta reggiana la quale fu nuovamente richiesta in patria e all'estero. Già dal 1743 vediamo la ditta Trivelli lavorare in società con un certo Ga-

spare Spalletta: la collaborazione fu poi rafforzata per l'avvenuto matrimonio fra lo stesso Gaspare Spalletta e Costanza Trivelli. Nel cinquantennio, nel quale la ditta esercitò sola o in collaborazione l'esercizio

adi 28 Maggio 1796

Confesso io sotto scritto daver preso l'impegno datomi dal Signor Vincenzo Qualeri e Antonio Qualeri di fare la Dacca Cremita fino da prestarsi al Oratorio del S. Crocifisso Chiaro e dai Medesimi ho ricevuto la Seta Urdita e la trama per seguitare il lavoro sudeto, Come pure il disegno fatto dal Felusini per l'arma o sia ludo da imprimere nel sudeto Damasco, Come pure Confesso daverli fatto in mia persona porta da S. Pietro nella Contrada detta del folto N. 133 1/2 e daver ricevuto dai Medesimi la Soma di Reggiane F. 1276.

Documentato n. 4, circa la data della giustificazione, in porto proprio, a nome del fabbricatore del Damasco per l'abbigliamento della Chiesa del Cristo in Reggio Emilia.

Come pure d'aver fatto incassare la trama di br. 336, 6 di cui Ricevuto la soma di Reggiane — — — F. 57

Per la Rimitatura in Telaro la Soma di Reggiane — F. 22. 10

E tale sia la verità in fede di che di proprio pugno Cantese mi sotto scrivono di Commissione del sudeto e vidi a fare la presente Croce al sudeto Prospero Panciroli + Croce del medesimo Saverio Buzzolati vidi il processo principale e apparso la croce

Confesso io sottoscritto daver lavorato la Seta, in Orsoglio nel mio Filatoio per Ordine del S. Signor Vincenzo Qualeri, ed Antonio Qualeri per l'adesso da farsi secondo l'Intenzione, Come pure per averli fatto lavorare in Orsoglio per Ordine dei sudeti od dai medesimi loro di essere stato sudetofatto Orsoglio dei medesimi in nome di de Anome di mio Padre Giacomo Sandanelli.

Fattura dei damaschi della Chiesa del Cristo della fabbrica Panciroli

della manifattura serica, essa accentrò su di sé l'intera autorità della università. Sulla rovina delle vecchie e forti fabbriche dei Mazzacani e

Leoni e sulla dispersione delle ultime famiglie setaiole: i Bergomi, i Banzoli, i Margini, i Porti, i Bartoli, i Beltrami e i Ferretti, la ditta Trivelli-Spalletta trovò la via per un esercizio commerciale più consono ai tempi, mettendosi essa al corrente dei perfezionamenti nella coloritura, filatura e tessitura, ponendosi di nuovo in gara con la rinnovata tecnica del tempo. Trovò, a onor del vero, una situazione assai facile perché la manodopera, non solo era disponibile, ma invocava lavoro, dopo che la cattiva politica dell'università aveva costretto a chiudere i battenti delle fabbriche e a lasciare gli operai disoccupati. I Trivelli portarono in Reggio telai perfezionati e più esperti tramatori e pettinai e, non formalizzandosi sulla lavorazione « alla reggiana », si rinnovarono tessendo « all'uso estero » imitando soprattutto i drappi di Vicenza e di Firenze. Fu esteso il commercio anche fuori d'Italia e i Trivelli godettero di immunità e privilegi, tanto da poter liberamente transitare attraverso i vari stati e godere altresì dell'assistenza del Principe che li ospitava. Ancor oggi ci è possibile, attraverso l'accurato esame dei registri dell'azienda e del suo epistolario, ricostruire nella sua verità documentatissima l'alacre e ricco commercio di questa ditta che portò i tessuti a Bolzano, nonché nelle rinomate fiere di Recanati e Sinigaglia, dove avveniva lo scambio commerciale attraverso l'Adriatico, con i mercanti orientali. Inoltre, dai registri, vediamo che le commissioni venivano anche direttamente dall'oriente e, nel periodo più florido, si mandavano in levante cinquecento pezze di drappi d'oro, a Passavia duecentocinquanta di peruvienne e molti drappi reggiani presero la via di Augusta, Breslavia, Danzica, Modane, Salisburgo e Zittau. E' gloria reggiana se fra le città clienti possiamo annoverare Venezia, la regina della tessitura. Infatti, in successive ordinazioni, furono mandate colà milledicianove pezze di drappi, dai nomi indicanti il nuovo orientamento della moda: bastonetti, broccatelli, carillé, damaschi, droghetti, felpe, gorgorani, lustrini, peruvienes, rasi e terzanelle. Possiamo, ben a ragione, pensare che i famosi carnevali veneziani del '700 siano stati allietati da abiti confezionati con le nostre sete e che qualche dama veneziana portasse, attraverso le calli, lo stesso broccatello indossato da qualche reggiana nelle briose feste di Rivalta.

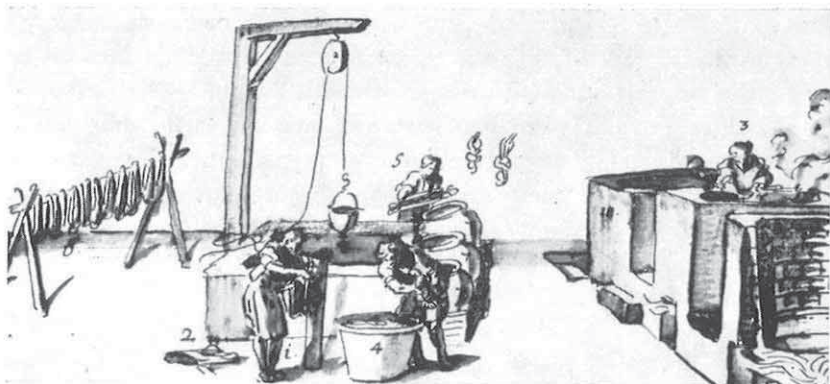
La ditta Trivelli lavorò fino al 1787, anno nel quale ebbe termine il suo commercio. Gli anni torbidi che si preparavano e la scarsissima raccolta di filugello di quell'anno, furono le cause, con altre, che determinarono l'arresto di questo glorioso commercio. Nello stesso anno come

s'è visto l'università riapparve con il mutato nome di Collegio dell'Arte della Seta. Le deliberazioni statuarie erano ormai pressapoco nulle. Come curioso particolare, che ci fa particolarmente sorridere, sottolineo la richiesta del 1777, da parte dei mercanti, nella quale essi chiedono, proprio mentre l'Arte sta morendo, di potersi fregiare in città della spada e portare il fucile e la pistola in campagna. Baldanzosa previdenza ormai inutile e fuori tempo. Dopo il 1796, ci dice il Campanini: «l'Arte si frantuma e gli scarsi frammenti sono buoni al più per mettere insieme una povera cronaca». Non valsero la buona volontà dell'abate Ferrari Bonini e di alcuni mercanti a farci tornare su posizioni di floridezza. Non possiamo tuttavia dimenticare che tentativi furono fatti, se, come appare nella Cronaca del Braglia, nel 1817, furono piantati sulle mura ottocentoquattro piante di gelso. La comunità sentiva che, con l'industria, veniva a mancare il fondamento del nostro commercio e della nostra stessa vitalità. Non possiamo tuttavia chiudere la relazione senza ricordare i «notabilissimi damaschi cremisini» confezionati dalla Ditta Panciroli per la chiesa del Cristo e pagati nel 1796 con fattura giacente nel Museo e, più tardi, nel 1836, quelli della chiesa di S. Teresa e della Colleggiata di S. Nicolò, confezionati dalla ditta Bonati.

L'Arte sopravvisse e mandò i suoi ultimi bagliori nella confezione degli splendidi damaschi, verdi, gialli, violetti e cremisini, gloria e vanto delle chiese e delle famiglie reggiane dell'ottocento.

«Io vorrei, termina il Campanini nel suo ricco e bel volume che oscilla fra la scienza e la poesia, che in qualcuna delle piazze di Reggio, dove ora stagna l'inerzia dei cittadini, fosse una pietra con su inciso il nome di Mastro Antonio da Genova e intorno, per ammonimento, l'impresa che era nello stemma dell'università reggiana: l'Arte adorna e nobilita».

Armida De' Medici Bagnoli



GLI ARAZZI DI CORREGGIO

Sui notevoli arazzi di proprietà del Comune di Correggio — che anticamente adornavano le sale del Palazzo dei Principi, nella stessa città — non molto si è detto in passato e, quel non molto, piuttosto erroneamente, perché essi vennero ritenuti opera di una arazzeria fiammingo-italiana operante a Correggio nella seconda metà del sec. XV.

E' certo che l'accennata scuola di arazzeria fu fondata a Correggio dal fiammingo Rainaldo Duro, ed operò in quell'epoca, poiché pubblici atti ricordano il Duro insieme ai suoi collaboratori e successori Conto della Zinella da Trento, Enrico da Lodi e Bartolomeo da Milano. Ma è anche certo che gli attuali arazzi di Correggio — quali appaiono in questa Mostra — non furono tessuti dai citati arazzieri, appartenendo essi alla seconda metà del secolo XVI ed alla scuola nettamente fiamminga, con esclusione di apporti italiani.

Approfonditi esami compiuti criticamente negli anni scorsi, particolarmente da Arturo Pettorelli, accertano non solo questo fatto, ma precisano la loro tessitura brussellese.

Se l'origine degli arazzi è quindi oggi nota, ignoto è invece il committente ed il come ed il quando detti arazzi vennero ad arricchire il Palazzo dei Principi di Correggio.

Si è supposto da alcuni che essi siano stati portati alla Corte Correggese dal conte Girolamo da Correggio — salito poi alla porpora cardinalizia — poiché lo stesso, in qualità di Nunzio Pontificio di Paolo III, si recò dal Re di Francia nell'anno 1542 e svolse in seguito altre imprese diplomatiche presso l'Imperatore Carlo V nonché, nel 1556, presso Filippo II Re di Spagna. E si è giudicato possibile che nei

suoi tanti viaggi Girolamo avesse pensato di arredare riccamente il palazzo di corte in Correggio.

Ma la fattura degli arazzi è sicuramente posteriore a tali date, almeno per alcuni di essi. Infatti il Card. Girolamo muore nel 1572, mentre i costumi di vari arazzi ricordano il 1580 e forse qualche anno di più.

Ignoto rimane quindi il committente e vi è da supporre che essi siano pervenuti alla corte correggese al tempo del conte Camillo, cugino di Girolamo e signore di Correggio, spentosi in Milano nel 1605.

Gli arazzi sono in numero di 12, più quattro candelieri e due frammenti. Uno degli arazzi venne restaurato di recente. Essi vennero tessuti diligentemente in pura lana, con otto fili per centimetro.

Sei degli arazzi sono del genere « verzura » ed inquadrano giardini all'italiana. Quattro raffigurano « caccie »: all'orso, al cinghiale ed alla anitra, e sono quelli di maggior pregio per la bellezza del movimento e la delicatezza dei colori.

Uno degli arazzi raffigura un « festino » e segue le scene di caccia, rappresentandone, forse, la felice conclusione.

Mentre nelle undici composizioni nominate si scorgono dame e cavalieri, col loro seguito, l'ultimo degli arazzi raffigura una « festa rusticana » di villici che mangiano, bevono e danzano nei pressi dei loro casolari.

Le quattro candelieri, rappresentanti un doppio « duo », sono tessuti con raffigurazioni umane, fiori e frutta. I due frammenti costituiscono, forse, i resti di un ultimo arazzo.

Il pregio degli arazzi è costituito dal genere delle figure, dalla fantasia, dalla finezza del disegno, nonché dalla delicatezza dei colori.

I giardini all'italiana mostrano ingegnose costruzioni composte di pergolati, siepi, griglie lignee, balaustre marmoree, case e castelli che si affacciano da lungi, sullo sfondo lontano di monti e colline. Alberi frondosi ombreggiano le varie scene.

Fra la verzura si snodano viali e vialetti in cui cavalieri in costume romano, scherzano, conversano, amoreggiano con dame e damigelle, fra erme, statue e selvaggina.

Le scene di caccia sono vivacissime, fra alberi e verzura e nelle vicinanze di castelli coi loro giardini, e mostrano una inventiva sempre pronta ed una non comune abilità nel disegno.

E' nelle scene di caccia che i costumi indicano la tessitura degli arazzi come eseguita nella seconda metà del sec. XVI.

Prima d'ora, alcuni degli arazzi sono apparsi in talune mostre specializzate, in Italia ed all'estero: sia per i giardini all'italiana, sia per le caccie.

Riccardo Finzi



Arazzo del Palazzo dei Principi di Correggio

DOCUMENTI
ED OPERE ESPOSTE

SECOLO XVI

- 1) Lettera di Lucrezia Borgia.
Archivio di Stato di Reggio Emilia
- 2) Risposta degli Anziani a Lucrezia.
Archivio di Stato di Reggio Emilia
- 3) Diritto di cittadinanza a Mastro Antonio.
Archivio di Stato di Reggio Emilia
- 4) Decreto di Ercole I di approvazione agli Statuti.
Archivio di Stato di Reggio Emilia
- 5) Decreto di Ercole II di approvazione agli Statuti.
Archivio di Stato di Reggio Emilia
- 6) Velluto rosso, fondo oro con pigne e riccio d'oro, fiorentino.
Sec. XV.
Civica Galleria Parmeggiani di Reggio Emilia
- 7) Velluto bleu in oro con pigne, genovese. Sec. XV.
Civica Galleria Parmeggiani di Reggio Emilia
- 8) Velluto verde, fondo tessuto in oro con pigne e melagrana, milanese.
Sec. XV.
Civica Galleria Parmeggiani di Reggio Emilia
- 9) Velluto verde controtagliato, fiorentino. Sec. XVI.
Civica Galleria Parmeggiani di Reggio Emilia
- 10) Paliotto in velluto con fiori stilizzati chiusi in lobi.
Duomo di Reggio Emilia
- 11) Pianeta, indossata da S. Carlo Borromeo con gallone ricamato che richiama i motivi dell'abito di Lucrezia Borgia dipinto dal Pinturicchio.
Duomo di Reggio Emilia
- 12) Broccato di seta e argento a fiori. Sec. XVI.
Musei Civici di Reggio Emilia

- 13) Broccato a fiori decorativi. Sec. XVI.
Musei Civici di Reggio Emilia
- 14) Broccato di stile francese, tipo bastone rotto, di moda in Francia nella seconda metà del sec. XVI.
Musei Civici di Reggio Emilia
- 15) Velluto policromo controtagliato di stile genovese. Sec. XVI.
Civica Galleria Parmeggiani di Reggio Emilia
- 16) Un paio di scarpe femminili in velluto giallo. Sec. XVI.
Musei Civici di Reggio Emilia
- 17) Codice originale membranaceo dell'arte della seta in Reggio. Contiene: il rogito di fondazione (1546) - l'elenco dei fondatori e dei soci successivi fino all'anno 1743 - lo statuto e i decreti dei privilegi dell'arte.
Musei Civici di Reggio Emilia
- 18) Frontespizio degli Statuti - 1546.
Archivio di Stato di Reggio Emilia
- 19) Campione di damasco. Sec. XVI.
Musei Civici di Reggio Emilia
- 20) Broccatello con melograno stilizzato.
Campione - Musei Civici di Reggio Emilia
- 21) Pianeta di broccato violacea a pignette.
Duomo di Reggio Emilia
- 22) Pianeta in seta bianca e pizzo oro dono di Alessandro d'Este.
Duomo di Reggio Emilia
- 23) Pianeta in broccato bleu e oro a bastone rotto.
Duomo di Reggio Emilia

SECOLO XVII

- 24) Pianeta rossa ricamata in oro a meandri.
Duomo di Reggio Emilia
- 25) Pianeta verde a oro broccato
Duomo di Reggio Emilia
- 26) Pianeta broccatello verde e lamine in oro.
Duomo di Reggio Emilia
- 27) Pianeta cataluffo rossa, oro, argento e decori floreali.
Duomo di Reggio Emilia

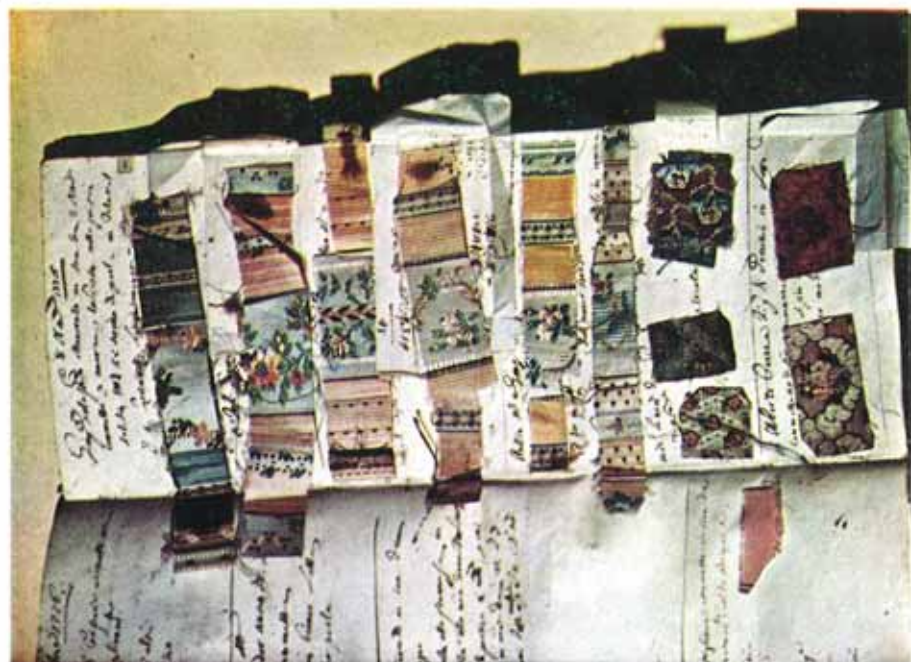


Piviale in seta a nido d'ape con scene esotiche
(inizio sec. XVIII - Basilica Madonna della Ghiara)

TAVOLA VI

- 28) Pianeta verde con stemma.
Duomo di Reggio Emilia
- 29) Pianeta in cataluffo oro, argento, seta policroma.
Duomo di Reggio Emilia
- 30) Pianeta viola con fiori di loto.
Duomo di Reggio Emilia
- 31) Pianeta a piramidi floreali lampasso.
Duomo di Reggio Emilia
- 32) Pianeta a fasce bianche e viola con broccato oro.
Duomo di Reggio Emilia
- 33) Velluto da giardino. Genovese. Sec. XVII.
Civica Galleria Parmeggiani di Reggio Emilia
- 34) Palietto in teletta di seta ricamato a fiori, frutta e uccelli, genovese.
Sec. XVII.
Civica Galleria Parmeggiani di Reggio Emilia
- 35) Velluto con ricami riportati che rappresentano una cornucopia e
frutta; genovese. Sec. XVII.
Civica Galleria Parmeggiani di Reggio Emilia
- 36) Velluto rosso controtagliato e alluccionato; genovese. Sec. XVII.
Civica Galleria Parmeggiani di Reggio Emilia
- 37) Damasco in rosso cupo e rosso luminoso, stile lombardo, del secolo
XVII.
Musei Civici di Reggio Emilia
- 38) Broccatello semplice fiorentino. Sec. XVII.
Musei Civici di Reggio Emilia
- 39) Teletta a larghe striscie policrome, alternate in rosso e verde.
Sec. XVII.
Musei Civici di Reggio Emilia
- 40) Broccatello in fondo azzurro. Stile fiorentino. Sec. XVII.
Musei Civici di Reggio Emilia
- 41) Un paio di scarpe femminili in seta rossa. Fine sec. XVII.
Musei Civici di Reggio Emilia
- 42) Copri-poltrona a fiamme in raso. Fine del sec. XVII.
Musei Civici di Reggio Emilia
- 43) Due davanti di un vestito in damasco. Sec. XVII.
Musei Civici di Reggio Emilia
- 44) Campione di damasco. Sec. XVII.
Musei Civici di Reggio Emilia

- 45) Damasco impresso di gusto fiorentino. Sec. XVII.
Musei Civici di Reggio Emilia
- 46) Coperta da letto di damasco broccato giallo e rosa con decorazione a fogliame, foderata in tela. Sec. XVII.
Musei Civici di Reggio Emilia, lasciata dal N. H. Ferdinando Valcavi
- 47) Una borsetta ricamata in oro e argento del sec. XVII.
Musei Civici di Reggio Emilia
- 48) Raso con rosoni. Sec. XVII.
Musei Civici di Reggio Emilia
- 49) Zendalo rosso. Sec. XVII.
Musei Civici di Reggio Emilia
- 50) Moire azzurro. Sec. XVII.
Musei Civici di Reggio Emilia
- 51) Damasco. Sec. XVII.
Musei Civici di Reggio Emilia
- 52) Volume a stampa « Statuti e Privilegi dell'Arte della seta della Magnifica Città di Reggio ». In Reggio. 1739. Per Tip. Vedrotti.
Musei Civici di Reggio Emilia
- 53) Magnifico broccato. Motivi di fiori su argento. (Manifatture reggiane paliotto).
Duomo di Reggio Emilia
- 54) Cappuccio genovese.
Musei Civici di Reggio Emilia
- 55) Lastra di rame per incisione, marca della fabbrica di Marco Vito Grassetti.
Musei Civici di Reggio Emilia, dono del prof. Camillo Grassetti
- 56) Lastra di rame per incisione, marca della fabbrica Francesco Deodati.
Musei Civici di Reggio Emilia
- 57) Lastra di rame per incisione, marca della fabbrica Padoa e Grassetti.
Musei Civici di Reggio Emilia, dono del prof. Camillo Grassetti.
- 58) Quattro riproduzioni di marche di fabbriche reggiane.
Musei Civici di Reggio Emilia
- 59) Timbro di legno, marca di fabbrica.
Musei Civici di Reggio Emilia
- 60) Timbro di legno con marca di fabbrica recante le lettere T.E.S.B.
Musei Civici di Reggio Emilia
- 61) Pianeta rossa a disegni stilizzati cinesi.
Tempio della Madonna della Ghiara di Reggio Emilia



Ordinazione peruvienne da Venezia (sec. XVIII - Ditta Trivelli - Museo)
Telette, gorgorani, peruvienne (sec. XVIII - Campionario Trivelli - Museo)

- 62) Pianeta a garofani rosa e fogliame verde.
Basilica di S. Prospero di Reggio Emilia
- 63) Laminato rosso oro.
Basilica di S. Prospero di Reggio Emilia
- 64) Pianeta a fiori e nastri.
Basilica di S. Prospero di Reggio Emilia
- 65) Pianeta a garofani stilizzati.
Basilica di S. Prospero di Reggio Emilia
- 66) Da una stampa dell'Abate Certani: Drappello che precede in costume
il carro della Compagnia della morte.
- 67) Completo d'apparato in broccato laminato lampasso.
Montecchio, Chiesa nuova, dono degli Estensi
- 68) Pianeta verde a rami mossi e fiori argento.
Tempio della Madonna della Ghiara di Reggio Emilia
- 69) Campione a damasco e foglie plumose.
Musei Civici di Reggio Emilia
- 70) Palietto a fiori e nastri.
Duomo di Reggio Emilia
- 71) Palietto in raso rosso con fiori in oro e blande.
Duomo di Reggio Emilia
- 72) Pianeta bleu in raso e cordoncino stile veneziano.
Tempio della Madonna della Ghiara di Reggio Emilia
- 73) Mantellina francese in velluto con motivi esotici.
Civica Galleria Parmeggiani di Reggio Emilia
- 74) Campione melograno cornucopia.
Civici Musei di Reggio Emilia
- 75) Piviale e tonacelle laminate e ricamate rosse con motivi a spirale.
Basilica di S. Prospero di Reggio Emilia
- 76) Cataluffo rosa.
Basilica di S. Prospero di Reggio Emilia
- 77) Cataluffo azzurro.
Basilica di S. Prospero di Reggio Emilia
- 78) Ricamo-motivo tessile argento su rosso.
Basilica di S. Prospero di Reggio Emilia
- 79) Tessuto broccato a scenografia.
Basilica di S. Prospero di Reggio Emilia

- 80) Pianeta ricamata cornucopia, frutta, fiori.
Basilica di S. Prospero di Reggio Emilia
- 81) Piviale di seta a nido d'ape con scene esotiche.
Basilica della Ghiara

SECOLO XVIII

- 82) Arazzo di seta con paesaggio e figure: un giovane entra in un cortile rustico stringendo nella mano destra un bastone e appoggiando la mano sinistra sull'anca, mentre una villanella porta nella mano destra una rosa. Fine sec. XVIII.
Musei Civici di Reggio E., dall'Orfanotrofo femminile di Reggio E.
- 83) Arazzo di seta con paesaggio rustico e una giovane che con la rocca fila davanti a un mulino e un giovane che porta un sacco pieno. La scena è incorniciata con un disegno di fiori e animali a colori. Fine secolo XVIII.
Musei Civici di Reggio E., dall'Orfanotrofo femminile di Reggio E.
- 84) Coperta da letto di broccato stile francese, tipo Maria Leczinska. Sec. XVIII.
Musei Civici di Reggio Emilia
- 85) Sette tavolette di campionari di seta del sec. XVIII e XIX.
Musei Civici di Reggio Emilia
- 86) Album di 12 cartoni uniti come campionario di drappi di seta, legati a libro in pelle rossa con una greca dorata ai margini e con un sigillo centrale dorato da ambo le parti, portante le lettere S.Q.A.R. Sec. XVIII. Fu portato alla fiera di Sinigaglia da Salomone Rabbeno.
Musei Civici di Reggio Emilia, dono dell'avv. Aronne Rabbeno
- 87) Registro di commissioni date da commercianti nazionali e stranieri alla Casa Trivelli - Spalletti dal 1 febbraio 1743 fino al giugno 1758; nel quale stanno uniti i campioni delle stoffe ordinate a detta Casa.
Musei Civici di Reggio Emilia
- 88) Registro di commissioni date da commercianti nazionali e stranieri alla Casa Trivelli - Spalletti dall'8 settembre 1750 al 1759, nel quale stanno uniti i campioni delle stoffe ordinate a detta Casa.
Musei Civici di Reggio Emilia
- 89) Pianeta in teletta bianca con garofani e volute lampasso.
Duomo di Reggio Emilia

- 90) Registro di commissioni date da commercianti nazionali e stranieri alla Casa Trivelli - Spalletti dal 13 settembre 1758 al 24 gennaio 1768, nel quale stanno uniti i campioni delle stoffe ordinate a detta Casa.
Musei Civici di Reggio Emilia
- 91) Registro di commissioni date da commercianti nazionali e stranieri alla Casa Trivelli - Spalletti per l'anno 1760, nel quale stanno uniti i campioni delle stoffe ordinate a detta Casa.
Musei Civici di Reggio Emilia
- 92) Registro di commissioni date da commercianti nazionali e stranieri alla Casa Trivelli - Spalletti dal 9 gennaio 1768 al 15 marzo 1783, nel quale stanno uniti i campioni delle stoffe ordinate a detta Casa.
Musei Civici di Reggio Emilia
- 93) Documento con data della fabbricazione (18 maggio 1796), con i nomi dei committenti (Vincenzo e Antonio Gualerzi), l'importo del prezzo, nome del disegnatore (Giovanni Francesco Gelusini), nome del fabbricante (Prospero Panciroli) riguardante i damaschi rossi degli addobbi della Chiesa del Cristo
Musei Civici di Reggio Emilia
Ed ecco il testo della curiosa ricevuta: « adi 18 maggio 1796 - Confesso io sottoscritto daver preso li impegno datomi dal Signor Vincenzo Gualerzi e Antonio Gualerzi di fare lo Dobbo Cremice fino da prestarsi al Oratorio del S.S. Crocefisso Ghiara e dai Medesimi ho ricevuto la seta Uedita e la trama per seguitare il Lavoro sudeto, Come pure il disegno fatto dal Gelusini per l'armo o sia scudo da imprimere nel sudeto damasco, come pure Confesso daverli fatto in una Bottega posta da S. Pietro nella Contrada detta del follo n. 153 1/2 e daver ricevuto dai Medesimi la Soma di Reggiani F. 1276. Come pure di aver fatto incannare la trama di L. 38. E di aver Ricevuto la soma di Reggiane F. 47. Per la Rimitatura in Telaio la Soma Reggiane F. 22,10. E tale sia la Verità in fedeli di che di proprio pugno Comissione del sudeto e vidi a fare la Presente Croce al sudeto Prospero Panciroli + Croce del medesimo Luigi Aguzzoli, vidi il sudeto Panciroli affare la Croce ».
- 94) Messa a carta di Carlo Manfredi con descrizione manoscritta di Gio. Francesco Gelusini (1762).
Musei Civici di Reggio Emilia
- 95) Vestito per bambina in broccatello reggiano, laminato in argento dorato. Sec. XVIII.
Musei Civici di Reggio E., dono del pittore prof. Giuseppe Menozzi
- 96) Vestito per donna in seta, foderato in tela. Industria reggiana della fine del secolo XVIII.
Musei Civici di Reggio E., dono del pittore prof. Giuseppe Menozzi

- 97) Un paio di scarpe femminili in velluto ricamato in seta. Sec. XVIII.
Musei Civici di Reggio Emilia
- 98) Rasone a righe con fiorellini. Sec. XVIII.
Musei Civici di Reggio Emilia
- 99) Due gorgorani francesi giallo su verde. Sec. XVIII.
Musei Civici di Reggio Emilia
- 100) Una stadera usata nell'arte della fabbricazione della seta alla fine del secolo XVIII.
Musei Civici di Reggio Emilia
- 101) Una stadera usata nell'arte della fabbricazione della seta alla fine del secolo XVIII.
Musei Civici di Reggio Emilia
- 102) Una stadera usata nell'arte della fabbricazione della seta alla fine del secolo XVIII.
Musei Civici di Reggio Emilia
- 103) Una borsetta ricamata in oro e argento del sec. XVIII.
Musei Civici di Reggio Emilia
- 104) Broccatello del sec. XVIII.
Musei Civici di Reggio Emilia
- 105) Damaschetto con motivi a fiori. Sec. XVIII.
Musei Civici di Reggio Emilia
- 106) Rasone a righe. Sec. XVIII.
Musei Civici di Reggio Emilia
- 107) Rasone a righe. Sec. XVIII.
Musei Civici di Reggio Emilia
- 108) Peruvienne. Sec. XVIII.
Musei Civici di Reggio Emilia
- 109) Porta fusi in legno con cinque fusi. Fine secolo XVIII.
Musei Civici di Reggio Emilia
- 110) Nastri del secolo XVIII.
Musei Civici di Reggio Emilia
- 111) Pianeta a volute e fiori policromi.
Duomo di Reggio Emilia
- 112) Velo omerale bianco a fiori di campo.
Duomo di Reggio Emilia
- 113) Pianeta lampasso bianca e verde con rovine antiche.
Duomo di Reggio Emilia

- 114) Striscia damasco, addobbo.
Duomo di Reggio Emilia
- 115) Pianeta peruvienne.
Duomo di Reggio Emilia
- 116) Pianeta a volute e fiori.
Duomo di Reggio Emilia
- 117) Pianeta a fiori sparsi a mazzi.
Duomo di Reggio Emilia
- 118) Pianeta a bastone rotto broccato verde oro.
Duomo di Reggio Emilia
- 119) Velo omerale a volute e fiori di campo.
Duomo di Reggio Emilia
- 120) Damaschi verdi. Sec. XVIII.
Proprietà privata
- 121) Drappi in damasco cremisi.
Duomo di Reggio Emilia - Ditta Bondio
- 122) Drappi in damasco cremisi.
Chiesa del Cristo di Reggio Emilia - Ditta Panciroli
- 123) Coperte Cantoni - amoerre di seta gialla.
Montecchio
- 124) Drappi vari Manodori.
Famiglia Manodori
- 125) Pianeta a paliotto rosso arancio a cardo florescente e blonde
(primi '700)
Duomo di Reggio Emilia
- 126) Pianeta rosa a motivi esotici.
Duomo di Reggio Emilia
- 127) Pianeta verde rosa a motivi floreali.
Duomo di Reggio Emilia
- 128) Velo omerale verde a pioggia laminato e rose.
Duomo di Reggio Emilia
- 129) Carta da apparato, motivo tessile.
Musei Civici di Reggio Emilia
- 130) Carta da apparato a motivi tessili.
Musei Civici di Reggio Emilia
- 131) Pianeta e piramidi floreali.
Duomo di Reggio Emilia

- 132) Amoerre laminato verde.
Basilica di S. Prospero di Reggio Emilia
- 133) Amoerre laminato giallo.
Basilica di S. Prospero di Reggio Emilia
- 134) Amoerre laminato rosso.
Basilica di S. Prospero di Reggio Emilia
- 135) Pianeta a volute e fiori.
Basilica di S. Prospero di Reggio Emilia

SECOLO XIX

- 136) Tre frammenti di damasco giallo con figurazioni di fiori e dello stemma del Comune, che facevano parte dell'addobbo del Municipio di Reggio Emilia. Dalla fabbrica Carmi. 1829.
Musei Civici di Reggio Emilia
- 137) Cintura tessuta in seta con fibbia in metallo dorato. Epoca Impero.
Musei Civici di Reggio E., dono della Sig.ra Laura Turba
- 138) Cascame damascato del sec. XIX.
Musei Civici di Reggio Emilia
- 139) Damasco bleu. Sec. XIX.
Musei Civici di Reggio Emilia
- 140) Damasco giallo. Sec. XIX.
Musei Civici di Reggio Emilia
- 141) Cascame damascato. Sec. XIX.
Musei Civici di Reggio Emilia
- 142) Cascame damascato. Sec. XIX.
Musei Civici di Reggio Emilia
- 143) Damasco rosso. Sec. XIX.
Musei Civici di Reggio Emilia
- 144) Un aspo con rocca stile Impero.
Musei Civici di Reggio Emilia
- 145) Un filatoio con rocca stile Impero.
Musei Civici di Reggio E., dono della Marchesa Malaspina Paradisi
- 146) Damaschi rossi.
Proprietà Maramotti - Fabbriche Trivelli
- 147) Damaschi cremisi.
Chiesa di S. Nicolò di Reggio Emilia

- 148) Damaschi cremisi.
Chiesa di Santa Teresa di Reggio Emilia
- 149) Damaschi verde mare.
Proprietà privata
- 150) Coperta in bavella.
Proprietà privata
- 151) Damaschi della Chiesa di Santa Teresa
Ditta Benati
- 152) Pannelli vari con riferimento in calce.

ARAZZI DEL PALAZZO DEI PRINCIPI DI CORREGGIO

- 1) N. 1 arazzo di mt. 2,30 x 2,15 rappresentante la caccia al lupo.
- 2) N. 4 arazzi di mt. 2,15 x 1,80 ciascuno, rappresentanti rispettivamente caccia allo sparviero, caccia all'anitra selvatica, caccia al cinghiale e caccia all'orso.
- 3) N. 5 arazzi di mt. 1,65 x 2,46 ciascuno, rappresentanti scene campestri con idilli, giochi, giardini, animali, ecc.
- 4) N. 1 arazzo di mt. 2,00 x 1,30 rappresentante una scena campestre.
- 5) N. 1 arazzo di mt. 4,30 x 2,46 ricchissimo di prospettiva e scena con animali, chioschi, parchi, ecc.
- 6) N. 4 arazzi (candeline) con figure, di cui n. 2 di mt. 2,46 x 0,43 e n. 2 di mt. 2,15 x 0,44.
- 7) N. 2 frammenti di arazzo con cornice comune.

TAVOLE

~ Magⁱ. viri. amici mⁱ charis^{mi}. essendo desyderoso m^{ro}.
 Antonio sedaisio da Zenua cittadino ferrarese, pntè & bi-
 bitore: Exercitare appresso de questa mag^a. comunità el
 magisterio d'arte sua, & hallendone noi per fide degna
 relatione testimonio de la sua vertù & sufficiencia ve lo
 ricommandamo volentieri, como quella et desyderamo
 no meno el comodo & honore vostro chel p^{ri}cto del
 dco: et cossi ve pregamo q^{to} maggiormente possemo et
 tanto per m^{ro} respecto, q^{to} per satisfatione del desydrio
 del dco m^{ro} Antonio lo vogliate receuere gratiofamt^e.
 per et de ogni beneficio et farrete adesso ne prenderemo
 complacencia sing^o. offe vltra et ne rendemo certa
 del Suo suo, ve ne trouarete ben conetⁱ: offerendoci
 de continuo per li honori & comodi v^{ri} et v^{ri} valet^e
 Ex Patro bol floris die ij. Augⁱ 1502

Lucretia esten de Borg^a.

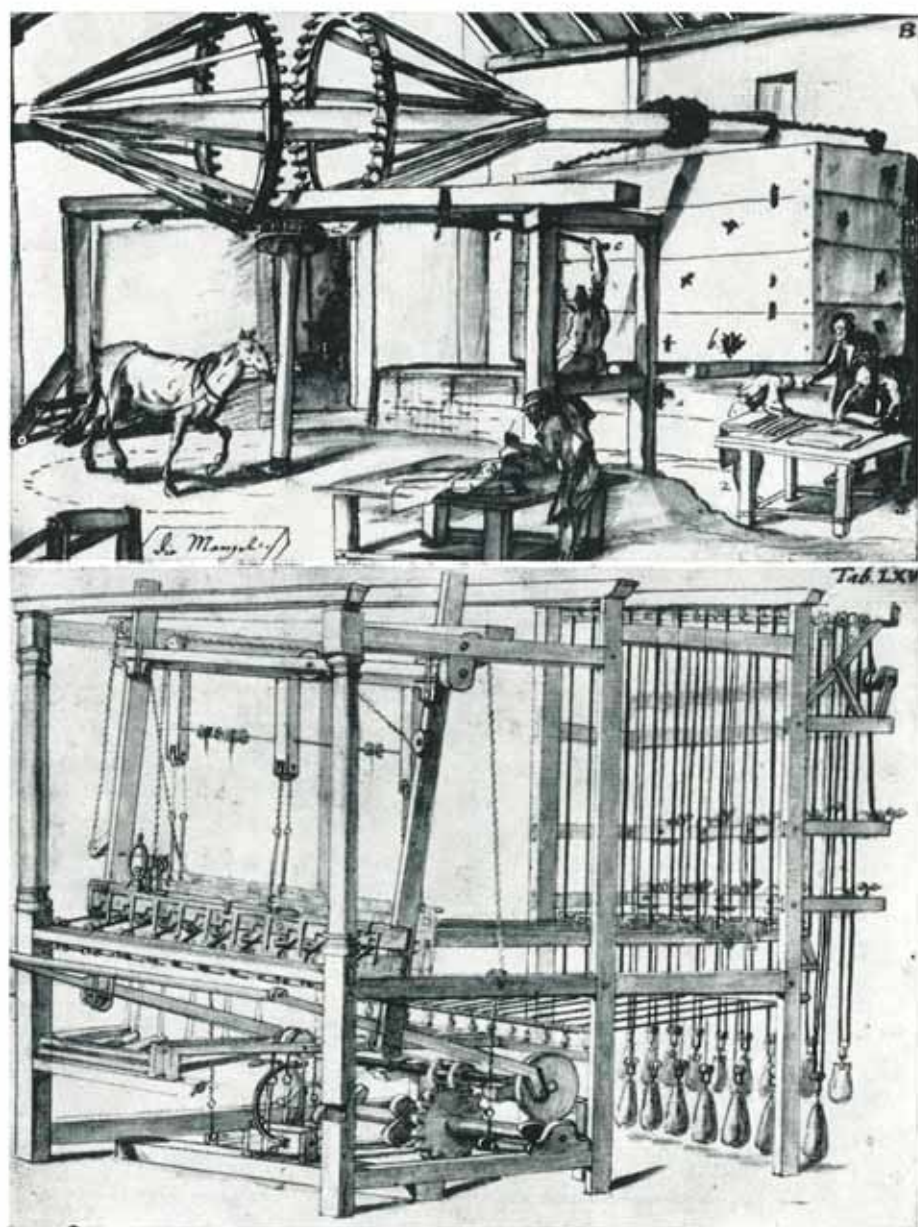
~ (hri: puccinny.)

Lettera di Lucrezia Borgia agli anziani di Reggio Emilia



Coperta alla letksinska (Luigi XV) di gusto francese (sec. XVIII - Museo)

TAVOLA VIII



Dal manoscritto di Cristoforo M. Martini - Sassone
 "Viaggio in Italia,, - Archivio di Lucca



Broccatello di gusto francese a mazza tronca e medaglioni (sec. XVI - Museo)



Frammento con motivo a candelabro - sec. XVI



Broccato laminato con medaglione stilizzato (sec. XVI - Museo)



Pianeta ricamata a motivi tessili con fiori e volute (sec. XVIII - Duomo)



Paliotto di broccato con blonde (sec. XVIII - Duomo di Reggio)



Tessuto XVII secolo - Museo di Reggio

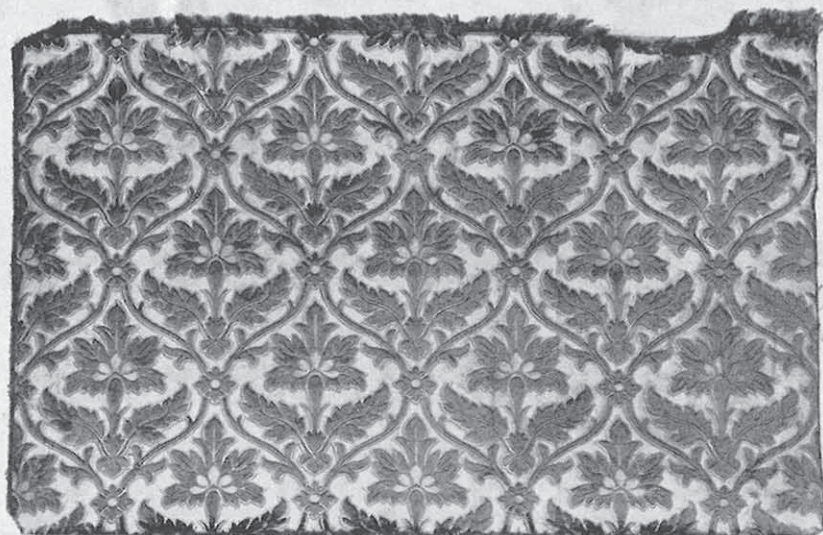


Paliotto di broccato laminato a fiori ondulati (sec. XVII - Duomo)



Tonacella ricamata a motivi tessili con volute a fiori stilizzati
(S. Prospero - fine XVII sec.)

1)



2)



- 1) Seta a disegno impresso con foglie lanceolate (sec. XVI - Museo)
2) Broccatello a melograna fiammante (sec. XVII - Museo)



Broccatello laminato a griglia (sec. XVI - Duomo)



Pianeta di gusto veneziano filigranata
(sec. XVII - Basilica della Madonna della Ghiara)



Tipico motivo del XVII secolo con cornucopia e frutta (Gall. Parmegg.)



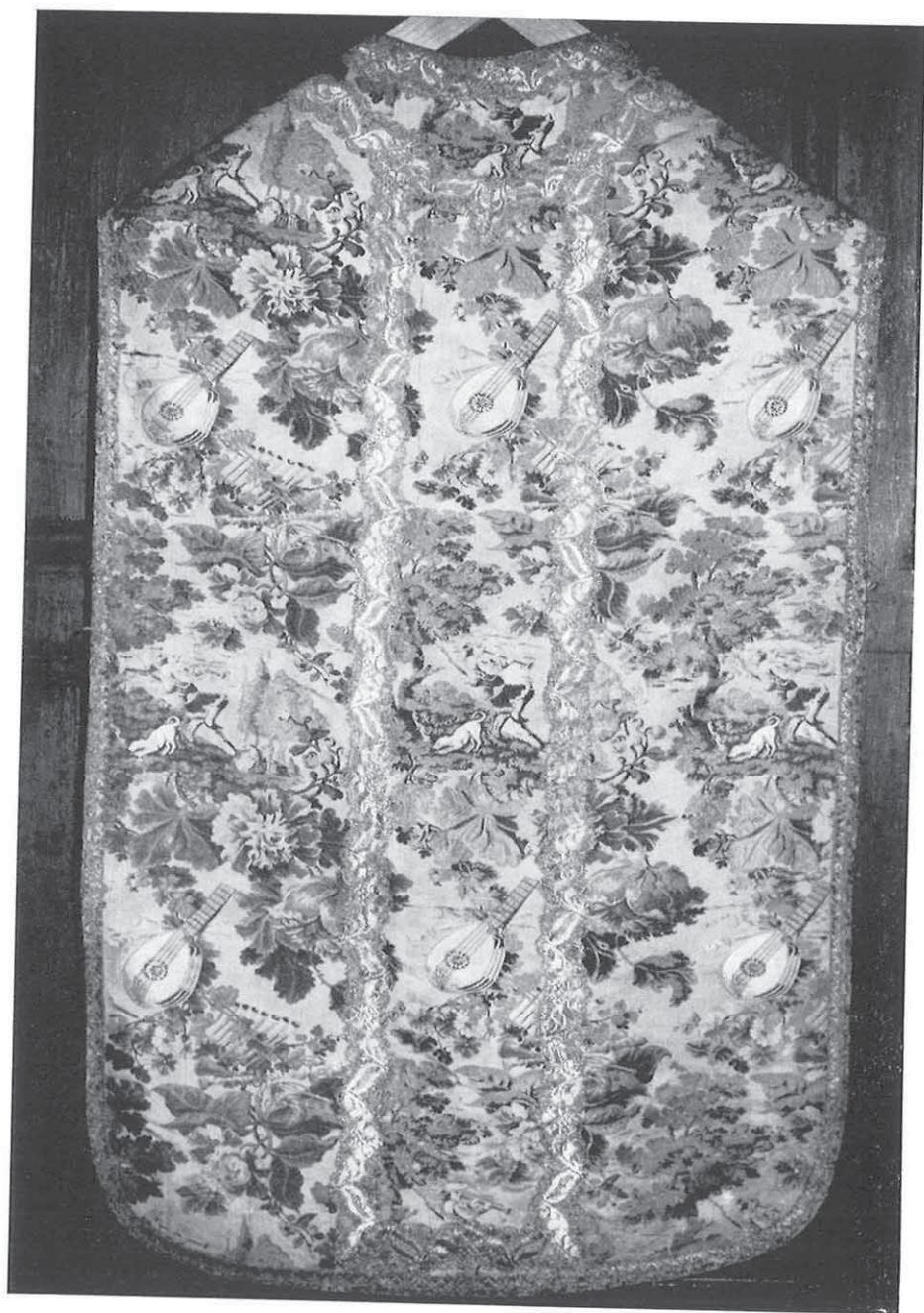
Pianeta ricamata a motivi tessili tipici del sec. XVII (S. Prospero)



Paliotto ricamato (sec. XVII - arte genovese)



Cataluffo (sec. XVII - Basilica di S. Prospero)



Pianeta a motivi scenografici e strumenti musicali
(Lampasso sec. XVII - S. Prospero)



Frammento di vestito e volute floreali (sec. XVII - Museo)



Pianeta in broccato verde argento (sec. XVII - Basilica Madonna della Ghiara)



Arazzo di Correggio

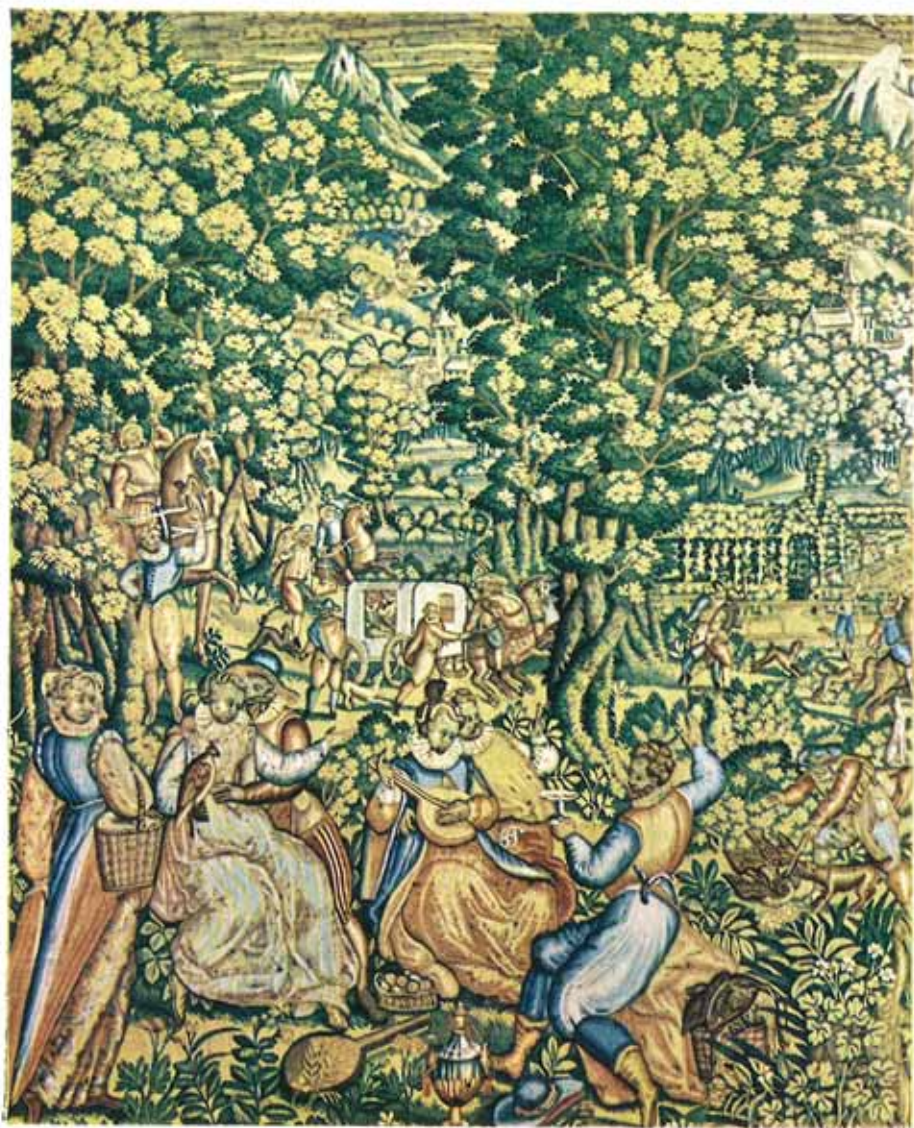
TAVOLA X



Piviale in broccato laminato rosa e verde
(sec. XVIII - Basilica della Madonna della Ghiara)

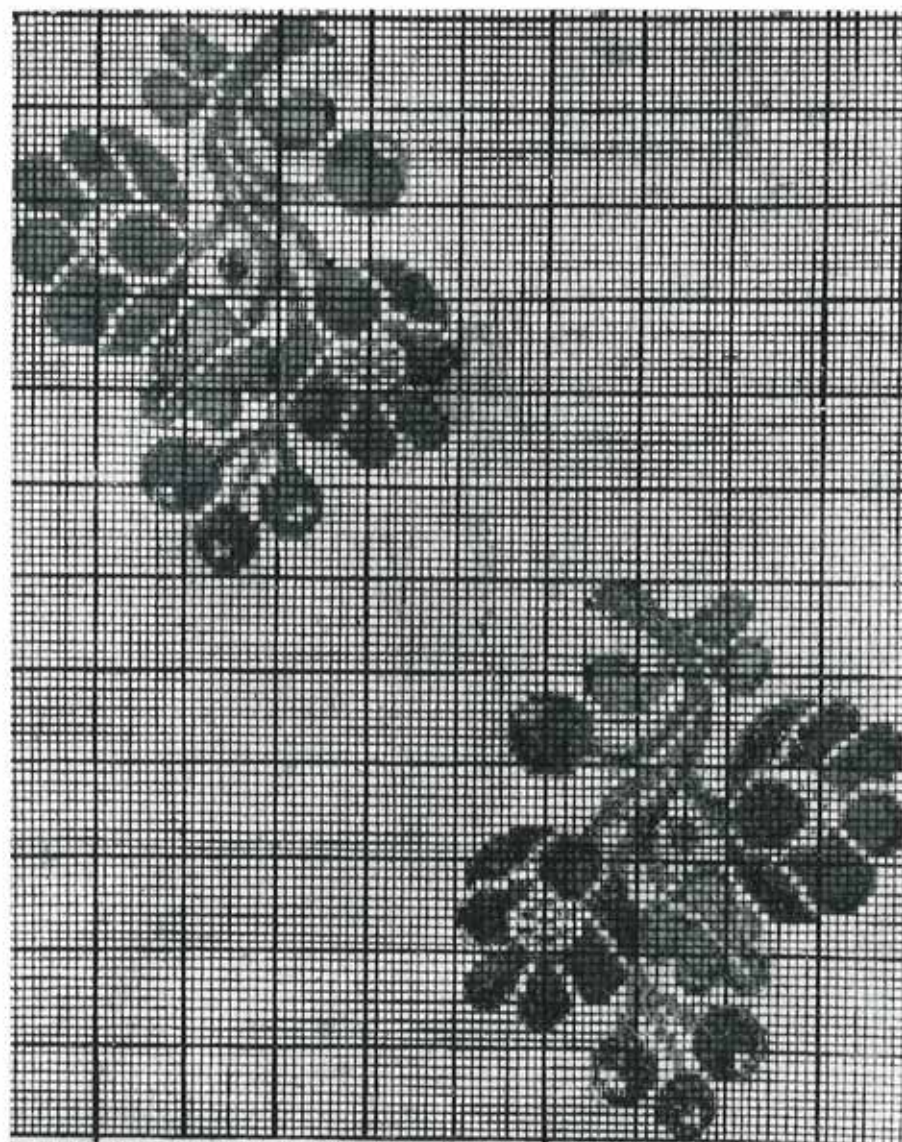


Marca di fabbrica della Ditta Trivelli (sec. XVIII - Museo)

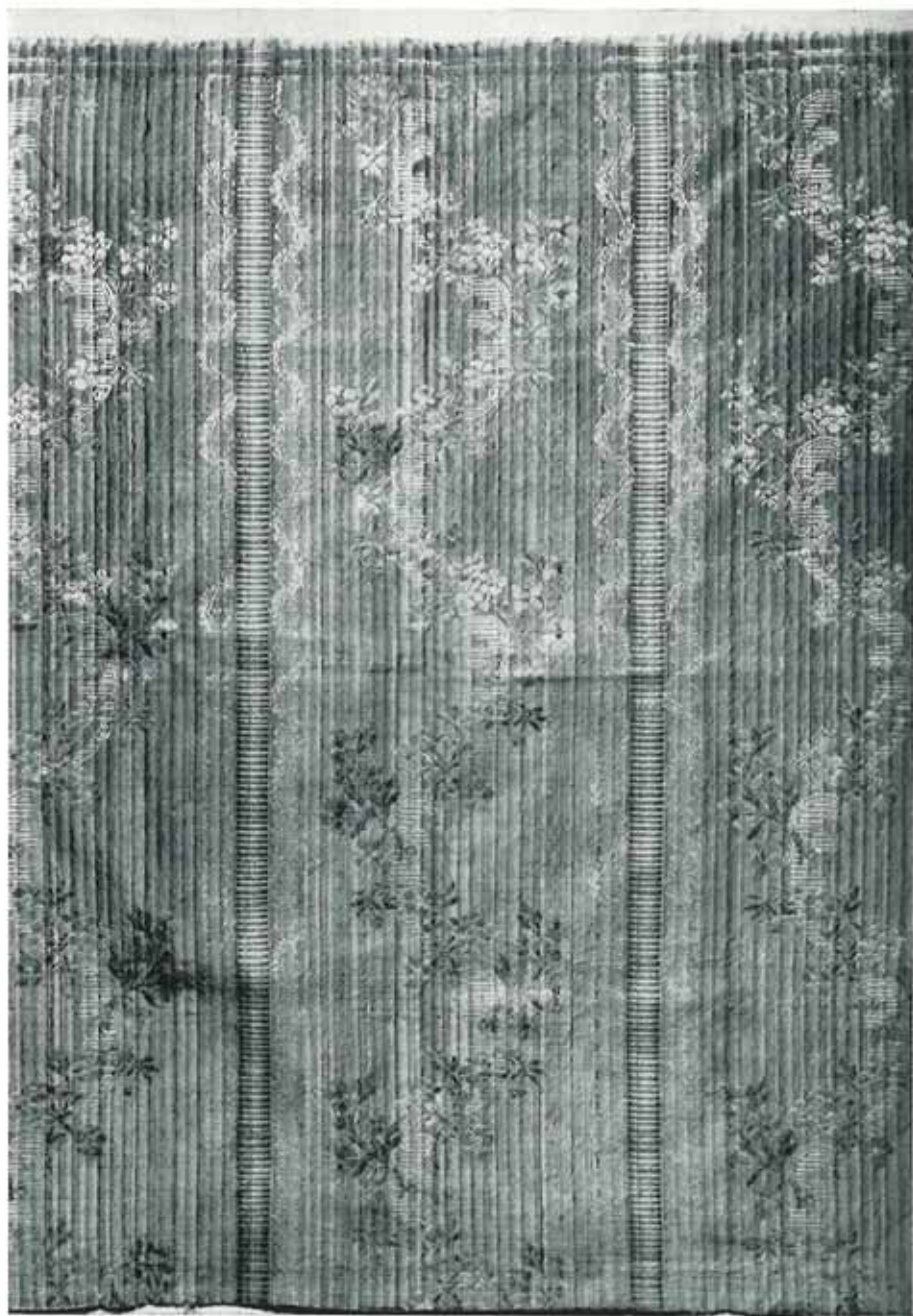


Arazzo di Correggio

TAVOLA XI



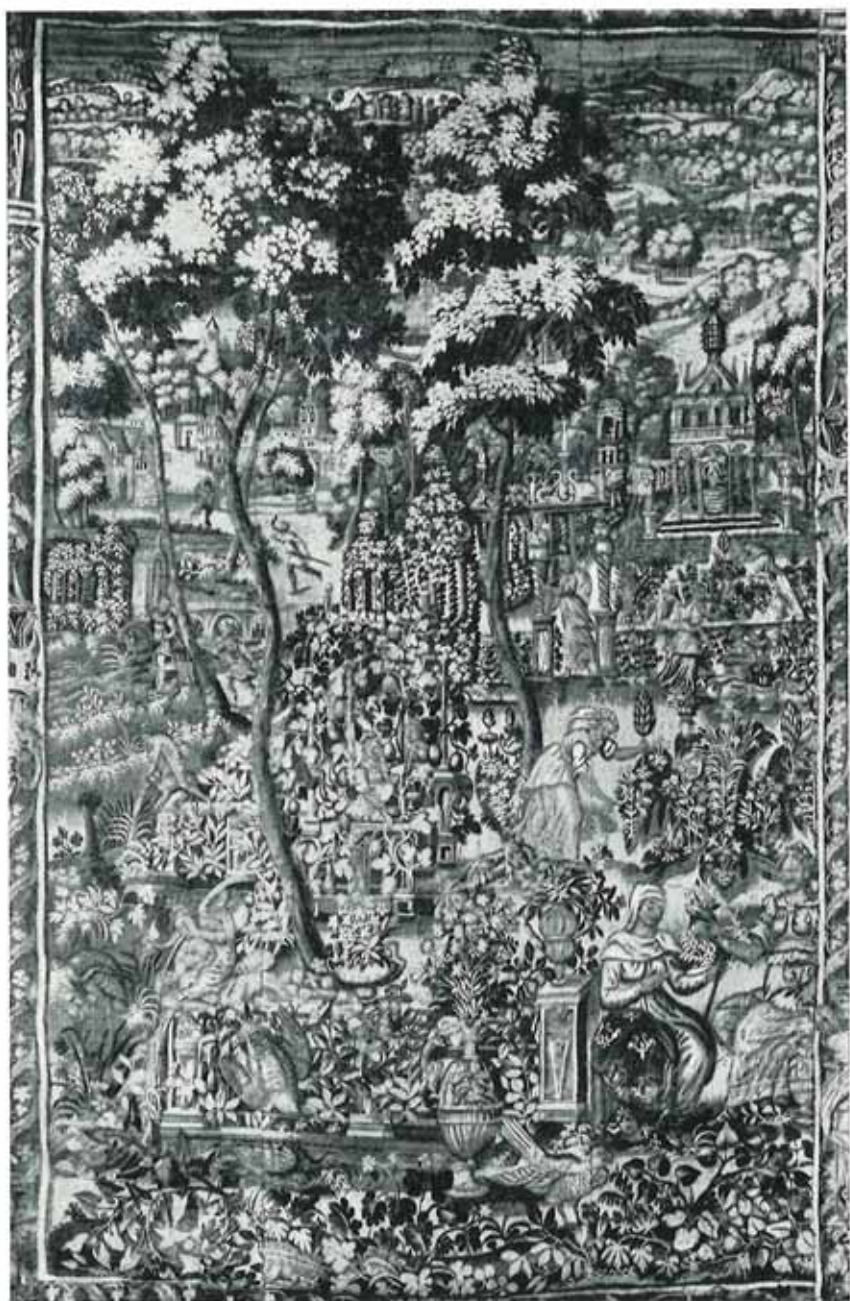
Carlo Manfredi forma in Reggio
Opera di Rigatini in 100. cord. Lacci no. con le separa-
zioni ad ogni fiore di 60 come sopra senza opera, ma
che l'aleganza del tutto - ad ogni 5. Lacci, che le separazioni
si uniscono al tutto nel aditura come il Regolamento qui
8. Deco. nro
40. corde di rigatini in ogni fiore. Lio. nro. Salviati 1762



Teletta con blonde a fiori (motivo tipico del sec. XVIII - Museo)



Broccato a molteplici motivi floreali (sec XVIII - S. Prospero)



Arazzo del Palazzo dei Principi di Correggio



Arazzo del Palazzo dei Principi di Correggio



Arazzo del Palazzo dei Principi di Correggio

INDICE ANALITICO DELLE ILLUSTRAZIONI

Firma di Lucrezia Borgia	Pag. 12
Velluto (arte fiorentina) Sec. XV	» 13
Velluto sec. XV (Galleria Parmeggiani)	» 14
Facciata degli statuti	» 16
Motivo classico sec. XVI (Galleria Parmeggiani)	» 23
Allevamento del filugello (disegno di Cristoforo Maria Martini-Sassone, dal manoscritto « Viaggio in Italia » del 1721. Archivio di Lucca)	» 24
Motivo tipico sec. XVII (Galleria Parmeggiani)	» 27
Le sete reggiane nelle opere dei pittori (Luca Ferrari - Morte di Cleopatra - Galleria Estense Modena)	» 28
Velluto da giardino gusto genovese sec. XVII (Galleria Parmeggiani)	» 29
Piedistallo della acquasantiera del Tempio della Ghiara	» 30
Piedistallo della acquasantiera del Tempio della Ghiara	» 31
Sanzioni per prodotti scadenti (Lettera del Rettore della Università dell'arte della seta)	» 34
Filatoi e tintorie	» 36
Timbro in legno di una fabbrica	» 38
Lavorazione della seta (disegno di Cristoforo Maria Mar- tini-Sassone, dal manoscritto « Viaggio in Italia » del 1721. Archivio di Lucca)	» 39
Scalone del palazzo Guizzardi	» 42
Carta di un fabbricante	» 45
Veduta della vasca e isola di Rivalta	» 47
Veduta dell'ingresso del Palazzo Ducale di Rivalta	» 48
Fattura dei damaschi della Chiesa del Cristo della fabbrica Panciroli	» 50

Lavorazione della seta (disegno di Cristoforo Maria Martini-Sassone, dal manoscritto « Viaggio in Italia » del 1721. Archivio di Lucca)	»	52
Arazzo del Palazzo dei Principi di Correggio	»	57
Lettera di Lucrezia Borgia agli anziani di Reggio Emilia	»	75
Lettera di Mastro Antonio	»	76
Dal manoscritto di Cristoforo Maria Martini-Sassone « Viaggio in Italia » - Archivio di Lucca	»	77
Broccatello di gusto francese a mazza tronca e medaglioni - Sec. XVI (Museo)	»	78
Frammento con motivo a candelabro - Sec. XVI	»	79
Broccato laminato con medaglione stilizzato - Sec. XVI (Museo)	»	80
Paliotto di broccato con blonde (sec. XVIII - Duomo di Reggio Emilia)	»	81
Tessuto XVII secolo (Museo di Reggio Emilia)	»	81
Paliotto di broccato laminato a fiori ondulati - Sec. XVII (Duomo di Reggio Emilia)	»	82
Tonacella ricamata a motivi tessili con volute a fiori stilizzati - Fine XVII secolo (S. Prospero)	»	82
1) Seta a disegno impresso con foglie lanceolate - Sec. XVI (Museo)		
2) Broccatello a melograna fiammante - Secolo XVII (Museo)	»	83
Broccatello laminato a griglia - Sec. XVI (Duomo)	»	84
Pianeta di gusto veneziano filigranata - Sec. XVII (Basilica della Madonna della Ghiara)	»	85
Tipico motivo del XVII secolo con cornucopia e frutta (Galleria Parmeggiani)	»	86
Pianeta ricamata a motivi tessili tipici del secolo XVII (Basilica di S. Prospero)	»	87
Paliotto ricamato - Sec. XVII - Arte genovese	»	88
Cataluffo - Sec. XVII - Basilica di S. Prospero	»	89
Pianeta a motivi scenografici e strumenti musicali (Lampasso - Sec. XVII - Basilica di S. Prospero)	»	90
Frammento di vestito e volute floreali (sec. XVII - Museo)	»	91
Pianeta in broccato verde argento (sec. XVII - Basilica della Madonna della Ghiara)	»	92
Piviale in broccato laminato rosa e verde (sec. XVIII - Basilica della Madonna della Ghiara)	»	93

Stampato dalla
NUOVA POLIGRAFICA REGGIANA
di Reggio Emilia

Tipi della LINOTIPIA EMILIANA
di Reggio Emilia

Zincotipi della EDIZIONI FOTO-TECNICHE FRANCO
di Reggio Emilia

Riproduzioni fotografiche dei signori:
VAIANI e FABBI di Reggio Emilia
CORTOPASSI di Lucca